

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII
N. 3 - 10 febbraio 1979
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

NEL 60° DEL SACRIFICIO DI ROSA LUXEMBURG E KARL LIEBKNECHT

L'ORDINE REGNA (ANCORA) NEL MONDO

«Il calvario della classe operaia tedesca non è ancora finito [...] Ma la nostra nave segue fermamente e orgogliosamente il suo diritto corso fino alla meta. Se, quando essa sarà raggiunta, non saremo più vivi, vivrà e dominerà il mondo dell'umanità emancipata il nostro programma» (Karl Liebknecht).

Poche ore dopo averle scritte, il 15 gennaio 1919, l'autore di queste righe cadeva vittima di un assassinio. Di un assassinio politico perpetrato contro due dirigenti operai; oltre a Liebknecht, anche Rosa Luxemburg. Perpetrato in difesa della patria e della democrazia, come predicavano insieme borghesi e socialdemocratici.

Non meno chiaro e inequivocabile è lo sviluppo sociale e politico al cui centro si colloca questo assassinio: fu il primo culmine di un bagno di sangue proletario che, iniziato nel gennaio 1919, trovò il suo coronamento nella presa del potere da parte dei nazisti.

Primo insegnamento: Gli antagonismi dell'ordine sociale capitalistico spingono irresistibilmente la classe operaia alla lotta rivoluzionaria, all'insurrezione. Anni tranquilli di cieca ubbidienza in fabbrica e nelle piazze non ingannano nessuno: anche gli anni e decenni precedenti la prima guerra mondiale furono ragionevolmente tranquilli: la fine del secolo XIX era anzi stata un'epoca di pacifico sviluppo delle istituzioni democratiche.

Secondo insegnamento: Quando la classe operaia scende sul terreno della lotta rivoluzionaria, la socialdemocrazia le fa sparare addosso. Nelle parole di Noske, ministro socialdemocratico degli interni nel 1919, essa deve recitare la parte del boia! (La stessa cosa vale per gli stalinisti e i loro successori: vedi Berlino-est 1953).

Terzo insegnamento: La socialdemocrazia fa sparare sugli operai per salvare la democrazia e impedire la nascita di una dittatura del proletariato (parole dell'allora presidente del Reich, il socialdemocratico Ebert). O dittatura della borghesia o dittatura del proletariato.

Quarto insegnamento e, insieme, conferma del terzo: La de-

mocrazia salvata contro gli operai non apre la strada né al socialismo democratico ipocritamente promesso, né alla pace mondiale, ma ad ulteriori massacri di proletari e infine al nazionalsocialismo e alla 2ª guerra mondiale. E, contro l'avvento del regime nazista, non si recita la parte del boia, ma si difende la democrazia a colpi di... discorsi parlamentari.

Quinto insegnamento: Senza un partito tempestivamente costituito e rafforzato prima della rivoluzione, saldo nella teoria marxista, ancorato nei principi e nel programma del comunismo, e solidamente organizzato, in grado di dirigere i proletari nella lotta contro i rappresentanti aperti e mascherati della borghesia, per la distruzione dello Stato borghese e la creazione della propria dittatura, senza un simile partito, nella rivoluzione che inevitabilmente si prepara, il proletariato è condannato al bagno di sangue e alla sconfitta.

Di un simile partito, il proletariato tedesco, negli anni rivoluzionari dopo la 1ª guerra mondiale, non disponeva. Questo partito non può nascere nel corso della rivoluzione e dal movimento di massa, ma dev'essere preparato in anticipo, risolutamente e « dall'alto ».

Rosa Luxemburg, la grande rivoluzionaria e avanguardia del proletariato internazionale beatamente assassinata 60 anni fa, l'impareggiabile compagna alla quale tanto dobbiamo, non aveva pienamente condiviso quest'ultimo punto. Essa — e con lei tutta una generazione di rivoluzionari tedeschi, i futuri Spartachisti — aveva esitato di fronte ad una scissione dall'SPD, già divenuto prima della guerra, nel corso di un lungo processo degenerativo, l'alleato della borghesia imperialistica.

Espulsa durante la guerra da questo stesso partito, esitò poi di fronte ad una scissione dagli « Indipendenti », il partito della frase rivoluzionaria e dell'azione controrivoluzionaria che organizzava i « socialdemocratici di sinistra » per captare e ricongiungere all'SPD le masse che si radicalizzavano abbandonando il vecchio partito traditore. Rosa Luxemburg attendeva la rinasci-

ta del partito rivoluzionario dal movimento spontaneo delle masse, come risanamento « dal basso » del vecchio partito, e questa concezione tinse di sé tutta la sua visione del processo rivoluzionario, dandole quello che si suol chiamare un carattere spontaneista.

Ma, se nella questione della nascita e del ruolo del Partito Rosa Luxemburg si è sbagliata, ha pagato per ciò con la propria vita. Il suo sacrificio è quindi esso stesso divenuto un insegnamento, l'ultimo fra i tanti insegnamenti che ha lasciato a noi tutti. Commemorarla significa assimilare anche questo insegna-

mento e tradurlo in atto: significa lavorare a costruire la salda direzione rivoluzionaria, il partito di classe, che sa, fra l'altro, di poter aspettare le masse proletarie e la rivoluzione, mentre queste non possono aspettare il partito. Giacché è vero che « l'ordine » ha potuto allora essere ricostituito su scala mondiale, e ciò ha accordato al capitalismo un'altra lunga tregua. Ma è una tregua da forza, perché — per concludere con le ultime parole della Luxemburg — « un'ordine il quale dev'essere periodicamente tenuto in piedi a forza di orrende carneficine, va inesorabilmente incontro al suo storico destino, al suo crollo ».

« L'ordine regna a Berlino! Oh, sgherri ottusi! Il vostro ordine è costruito sulla sabbia. Domani la rivoluzione 'si leverà alta con fragore' e, con vostro sgomento, annunzierà in squilli di tromba:

« ERO, SONO, SARO'! ».

(dal nr. 2 del nostro « Proletarian »).

La borghesia vietnamita paladina dell'ordine

Le contraddizioni che scuotono la penisola indocinese sono messe a profitto dai borghesi per tentar di screditare il socialismo agli occhi dei proletari, ed è con avidità che la loro stampa si è buttata sulla invasione del Kampuchea da parte delle forze vietnamite. Questi signori non riescono evidentemente a nascondere la loro stupida gioia di fronte a questo avvenimento « singolare »: dalla creazione dell'ONU, è la prima volta che il Consiglio di Sicurezza si riunisce per esaminare la protesta di uno « Stato comunista » contro un « paese fratello »!

I pretesti « marxisti » secondo i quali gli Stati sorti dalla rivoluzione indocinese sono, malgrado tutto, « Stati operai deformati », non si accorgono di far coro con questi funzionari della menzogna, anche — e soprattutto — quando si illudono di contrastare la propaganda borghese chiamando gli Stati indocinesi a dirimere le loro « controversie » sul tappeto verde delle trattative pacifiche.

Bisogna davvero essere ciechi per non vedere che la rivoluzione da cui è stata scossa l'Indocina non poteva che essere una rivoluzione a contenuto economico capitalistico: per avere un'idea del livello di sviluppo capitalistico, basta ricordare che il paese più avanzato della regione, il Vietnam, ha ancora il 72% della popolazione attiva occupato nell'agricoltura. E' chiaro che una simile rivoluzione meritava l'appoggio totale del proletariato, ma è altrettanto chiaro che, in assenza di un movimento proletario di classe su scala internazionale, essa, a differenza della Russia del 1917, non poteva sfociare che in uno stato borghese.

Dietro gli antagonismi che oppongono il Vietnam e la Cambogia si profila la contraddizione che si ritrova in ogni rivoluzione democratica borghese e che ha il suo fondamento oggettivo nell'abisso sociale fra le due componenti del movimento nazionale borghese: da una parte la borghesia, dall'altra il movimento delle masse contadine.

E' una costante storica, rafforzata dall'era imperialistica, vedere la prima che tenta di arginare la seconda, di limitare, sul piano sociale come su quello della semplice estensione geografica, la portata della rivoluzione democratica per timore di essere travolta dal movimento delle masse plebee e contadine.

Nel caso specifico dell'Indocina, i tradimenti della borghesia vietnamita, come abbiamo più volte osservato durante il trentennio postbellico, non datano da oggi. Fin dalla seconda guerra imperialistica, essa aveva sacrificato gli interessi contadini sull'altare della guerra del blocco democratico, alleandosi a questo nel fronte anti-giapponese. Nel 1954, ha accettato la divisione in due del Vietnam sotto la pressione degli imperialismi russo e americano, e anche di Pechino. Ha perciò abbandonato alla loro sorte i conta-

UN MALE TUTT'ALTRO CHE OSCURO

Napoli, febbraio

Le gigantesche forze produttive che il capitalismo ha messo in moto, e di cui la scienza costituisce una parte essenziale, si sono da tempo impegnate in una lotta a fondo contro le malattie infettive. Alla base non vi è certo la preoccupazione di tutelare la salute della specie, ma quella dei profitti: l'esplosione delle epidemie infatti turba profondamente la regolarità del processo lavorativo in quanto base della valorizzazione, poiché opera una sottrazione di forza-lavoro concentrata nello spazio e nel tempo.

Questa battaglia è iniziata con lo sviluppo stesso del capitalismo; i progressi della microbiologia nel secolo scorso, insieme alle prime vaccinazioni, costituiscono infatti le

premesse di quelle vittorie che il nostro secolo si è affrettato a proclamare definitive, e che avrebbero dovuto relegare le epidemie nelle tenebre del Medioevo.

Gli antibiotici, associati al netto miglioramento delle condizioni igieniche sviluppatosi, in gran parte, all'ombra del boom postbellico, hanno in effetti limitato la morbilità per malattie infettive, e ne hanno diminuito la mortalità; un successo delle forze produttive umane rispetto alle altre forze naturali, microbi inclusi, conseguito sulla base dei rapporti produttivi capitalistici e grazie alla loro capacità di indurre un continuo rivoluzionamento delle basi tecniche e materiali della società umana.

Ma è stato un successo tutt'altro che definitivo.

Si è trattato infatti di un effetto ritardato del carattere liberatorio e progressivo che i rapporti produttivi borghesi ebbero in un primo tempo rispetto alle forze produttive, effetto destinato quindi ben presto ad intrecciarsi con tutta una serie di fattori contrastanti, destinati a limitare la portata di tale vittoria, prima, ed a convertirla in una sconfitta, poi. Questi fattori dipendono dal fatto che i rapporti produttivi capitalistici sono divenuti delle catene, che imprigionano quelle stesse forze produttive che avevano prima liberato.

Esse hanno infatti elaborato dei farmaci che, usati in modo indiscriminato, in funzione dei profitti delle imprese produttrici, perdono rapidamente di efficacia in quanto selezionano germi ad essi resistenti; col loro enorme sviluppo hanno reso tecnicamente possibile la prevenzione delle malattie infettive, tramite l'immunizzazione attiva, ma tale prevenzione è ostacolata dal declino generale delle difese organiche, indotto dalle sostanze tossiche sparse in tutti gli angoli del globo dal capitale, dal suo mostruoso bisogno di gonfiarsi indefinitamente; le forze produttive umane, infine, danno oggi alla specie la possibilità di organizzare la propria esistenza materiale in modo finalmente umano, ma tale possibilità è negata dalla persistenza di rapporti produttivi che condannano l'animale-uomo a vivere in abi-

(continua a pag. 2)

DESTINO DI UNA FINTA RIVOLUZIONE

In attesa di diventare tragedia, quella che la beozia di « ultra-sinistra » non si stancava di definire « rivoluzione iraniana » nonché « islamica » si snoda come pietoso vaudeville, come miserevole balletto fra « rivoluzionari » di Maometto e « costituzionali » laici, anche se ossequianti alle leggi e ai costumi del Corano.

I borghesi nostrani più conservatori, che fino a poco tempo addietro si riconoscevano nello Scià, e fuori del suo regime di ferro non vedevano salute, se ne sono accorti (hanno un fiuto infallibile, loro!); si chiedono addirittura stupiti, dalle colonne in prima pagina del « Corriere della Sera »: « Chi ha paura [adesso, s'intende] dell'ayatollah? », e rispondono che nulla di meglio, con questi chiari di luna, poteva piovere dal cielo; nulla più del nuovo regime (quando e come nascerà) sarà in grado di far lavorare sodo gli operai, avendo già dato prova delle sue capacità di persuasione convincendo i lavoratori del petrolio a riprendere il lavoro. Appunto: in nome di Allah, il « fronte » degli anti-Pablavi si dimostrerà più negriero di Pablavi appunto perché fronte.

Cadono dalle nuvole, d'altra parte, i radicali: « il pericolo di un nazionalismo molto più di massa e quindi più serio di quello ache-menide che finora ha dominato in Iran non è, a mio parere, da sottovalutare », scrive A. Bausani nell'« Espresso », mentre Paul Vieille, citato dalla stessa rivista, profetizza una « repubblica islamica che avrà un solo partito, quello sciita », prospettiva ch'egli teme « possa concludersi nel sangue »: comunque, nella genesi di un focolore regime confessionale.

I proletari iraniani spezzino l'unità nazionale — cementata dall'unità religiosa — del fronte cosiddetto rivoluzionario prima che, in nome delle glorie patrie, dei versetti coranici, delle royalties petrolifere, si spezzi da sé per scagliarsi loro addosso; e, organizzandosi in difesa dei propri interessi immediati e finali, si facciano carico delle rivendicazioni anche dei contadini poveri e senza terra!

L'ERA DEI MITI

« Finora si era creduto che la formazione di miti cristiani sotto l'impero romano fosse stata possibile solo perché non era ancora inventata la stampa — scriveva Marx il 27 luglio 1871 a Kugelmann —. Proprio all'inverso. La stampa quotidiana e il telegrafo, che ne dissemina le invenzioni in un attimo attraverso tutto il globo terrestre, fabbricano più miti (e il bue borghese ci crede e li diffonde) in un giorno, di quanto un' volta se ne potevano costruire in un secolo ».

Al telegrafo sono seguiti il telefono, le telescriventi, i mass-media di ogni sorta, i jumbo e via discorrendo: dovevano incarnare la marcia irresistibile del Progresso, dei Lumi diffusi dal trionfo della borghesia sul feudalesimo, e del suo pensiero laico. Sono, « proprio all'inverso », i veicoli della quotidiana invenzione e trasmissione dei « miti cristiani » (e, naturalmente, islamici, buddhisti ecc.), del martellante spaccio di « oppio dei popoli ». Lo stakhanovismo evangelizzatore di Giovanni Paolo II ne fa, logicamente, un uso pantagruelico (l'ayatollah cerca di stargli a ruota), dove non giungono le chiese ufficiali, fioriscono variopinte sette, prosperano fantasticherie religiose e pratiche mistiche e la legione interminabile degli esemplari del genere « bue borghese » se ne bea, lodando in ginocchio Iddio Onnipotente per questo dono da conferire con generosa pietà agli ergastolani e in genere agli oppressi del capitale, a conforto del loro tormento di lavoro (e non-lavoro).

L'era dei Lumi si è così rivelata per quel che la denunciava il marxismo: l'era fosca e beota dei Miti, schermo della più spietata e insieme banale Realtà.

CONFERENZA
PUBBLICA

su

IL MARXISMO
UNICA TEORIA
DELLA
RIVOLUZIONE
PROLETARIA

a
FIRENZE

Casa dello studente
sabato 24 febbraio ore 18

DA PAGINA UNO

Un male tutt'altro che oscuro

tazioni malsane, umide, a nutrirsi poco e male, a respirare addossato ad altri animali-uomo, a morire giorno per giorno in mezzo ai suoi stessi escrementi, ad ammazzarsi di lavoro e di mancanza di lavoro: la miseria, che la « società opulenta » aveva rimosso come appannaggio di popoli incivili, come effetto del mancato sviluppo capitalistico, adesso ricompare nel cuore dei Paesi capitalistici evolutivi, come conseguenza dello sviluppo capitalistico stesso e delle sue periodiche convulsioni.

Vediamo dunque nel riaffacciarsi minaccioso delle epidemie una delle manifestazioni della contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, uno dei segni, dei sintomi, da cui deduciamo che il capitalismo ha fatto il suo tempo.

In questo contesto vanno inquadrati episodi come quelli delle piccole epidemie ospedaliere prodottesi di recente al centro cardiocirchirurgico di Bergamo, l'emergere di malattie strane legate a virus sconosciuti o di cui non si era mai conosciuta una simile virulenza, come il cosiddetto « male oscuro » che imperversa a Napoli, le riacerbazioni epidemiche gravi di malattie già sporadicamente esistenti in un territorio come la salmonellosi manifestatasi qualche mese fa in Campania, la ricomparsa di spettri, come quello del colera, che si ritenevano scomparsi almeno dalla nostra area geografica.

Di fronte all'epidemia che a Napoli ha già ucciso quasi 60 bambini, in un girone infernale di accuse e controaccuse si levano urla sempre più alte, non per mostrare la verità, ma per nascondere, per avere un colpevole o un pugno di colpevoli contro cui puntare il dito. La scienza dice: E' colpa di un virus ancora ignoto: immunizzando la popolazione il problema sarebbe risolto! All'epoca del colera si gridava: E' colpa delle cozze: distruggiamole e il problema sarà risolto! I colpevoli mitili furono bruciati, ma il sacrificio espiatorio non valse ad allontanare da Napoli (e non è solo un problema di Napoli: quante piccole e grandi Napoli ci sono nell'« ordinato e pulito » triangolo industriale!) il problema del-

le malattie infettive: i virus epatici, le salmonelle del tifo e paratifo sono ancora tutte lì; c'erano prima del colera, ci sono ancora, e in amena compagnia.

Il riformismo, per bocca del sindaco « comunista » Valenzi, dice: E' colpa del governo, che non si è preoccupato a sufficienza dei problemi igienico-sanitari di Napoli! Dateci un governo migliore e tutto sarà risolto. Ma l'attuale non doveva già essere un « governo migliore »? E' una gara a chi trova il miglior colpevole dietro al quale la verità possa essere nascosta; nel nostro caso, infatti, la situazione che sta alla base del male è fin troppo trasparente. Le sue vittime sono infatti da ricercarsi soprattutto tra i figli di proletari, nelle fasce più imiserite e nelle zone dove la miseria è maggiore: la zona di Ercolano, una delle più compromesse dal punto dell'ambiente e delle condizioni di vita proletarie, è quella dove adesso, come all'epoca del colera, si registra il maggior numero di casi di malattie.

Sono constatazioni che possono apparire scontate: è da sempre che il capitale usa divorare i bambini, mentre i suoi preti santificano il nascituro, ed è da parecchio tempo che esso ha esaurito le sue funzioni storiche progressive, sicché la sua sopravvivenza è solo una inutile mostruosità.

Ma questa mostruosità è tuttavia sotto i nostri occhi, e la serie dei morti, dei bambini assassinati da questo o quel « male oscuro », dei ragazzi uccisi dalla droga, dei ragazzi uccisi dalla rassegnazione e di quelli uccisi dalla disperazione, dei bambini, ancora, assassinati dalla morte che l'apparato produttivo secerne distribuendola equamente sui suoi schiavi di ogni età, fa da macabro accompagnamento alle litanie sull'austerità, gli sprechi, il « consumismo » operaio e la poca voglia di lavorare, che escono dalle labbra rigide e fredde delle Mascbere del Capitale, dei morti portavoce del dominio di ciò che è morto su ciò che è vivo e che ogni giorno rinasce per irrigidirsi e morire prima ancora di essersi aperto alla vita.

Una franca parola su antiterrorismo e terrorismo

Dopo che per quasi un anno abbiamo dedicato lunghi articoli sulla ripresentazione della costante posizione del marxismo su terrorismo ed antiterrorismo, non abbiamo bisogno di dilungarci sul tema a proposito del più recente episodio.

Non ci vedrà mai schierarsi sul suo fronte una società che bela sulla violenza individuale che essa stessa genera con le sue incessanti convulsioni, di cui è intrisa in tutta la vita quotidiana e che trasuda da tutti i suoi pori — dal meschino dispotismo in fabbrica al pomposo dispotismo in piazza e al gallonato dispotismo in trincea — passando attraverso tutti gli stadi intermedi nei quali la « persona umana sacra ed inviolabile » viene periodicamente martoriata, bombardata, napalmizzata, atomizzata e serenamente spedita al creatore ai quattro punti cardinali del pianeta. Non ci vedrà mai schierarsi sul suo fronte il volgo dei predicatori delle bellezze della democrazia, della santità dello Stato, delle meraviglie della pace sociale, della supremazia virtù civica della delazione, tutti indaffarati a strappare dal cuore e dalla mente dei proletari la consapevolezza anche solo istintiva che la loro emancipazione implica la rivoluzione, quindi la violenza collettiva e organizzata.

Ma questa incolmabile frattura non crea nessuna superficie di contatto fra il marxismo e l'ideologia del terrorismo a basi individualistiche e idealistiche. La respingiamo, questa ideologia, non in nome di pretesi valori eterni, ma perché cade in un doppio inganno: credere di potersi sostituire al movimento reale delle masse sfruttate, « suscitandolo » per « scelta » e decisione di singoli e a colpi di gesti « dimostrativi »; di pretendere di colpire « il cuore dello Stato » colpendone questa o quella figura rappresentativa, maggiore o minore, esponente o serva. E' un'ideologia, piaccia o no, che nasce dalla stessa radice di quella della classe alla quale proclama di opporsi: il mito dell'individuo creatore di storia e risolutore per libero arbitrio dei conflitti sociali.

In periodi di scontro aperto fra le classi, anche l'atto individuale di violenza ha un suo effetto animatore. In periodi, come questo, in cui i proletari cercano faticosamente di ritrovare la loro via di classe contro un avversario rotto a tutti gli stratagemmi per fregarli, esso è, specie se elevato a sistema, un fattore di demoralizzazione — non perché « faccia il gioco della reazione », come si vuol dire (a questa stregua, anche il più piccolo ma conseguente episodio di lotta di classe andrebbe evitato: trasformiamoci in gregge di pecore, e la reazione non avrà bisogno di far girare il suo mulino!), ma perché, mentre non aiuta ad organizzare la classe, la espone inerme all'azione delle forze che si affannano a disorientarla e, infine, castrarla.

La faccenda si aggrava quando, compiendo l'ennesimo « salto di qualità », il terrorismo individualistico scopre un nuovo bersaglio, e nel suo « mirino » entra come nemico nr. 1 l'opportunismo sindacale e politico. Nessuno più di noi conosce e combatte questo avversario; ma nessuno più di noi sa che, se è già difficile per gli operai disorganizzati e smarriti dalla controrivoluzione scrollarsi di dosso il timore riverenziale dello Stato, lo è ancor più discernere nel compagno di lavoro l'opportunisto, il traditore, la spia, e nel partito che « parlano » di socialismo e praticano la democrazia gli arnesi del capitale. Per battere questo avversario, ben più sottile e sgucciante che il nemico diretto, è preventivamente necessaria una lunga battaglia politica, con armi che non sono le stesse usate per sconfiggere i partiti e le organizzazioni dichiaratamente borghesi: nel pieno di questa battaglia giunta al suo culmine, chi nel 1919 avesse fatto fuori l'arciboa Noske avrebbe meritato un monumento, anche se, con ciò, non avrebbe ucciso l'impersonale mostro socialdemocratico.

Oggi, l'attacco armato all'opportunisto operaio, sia pure un delatore, pone i proletari di fronte all'insolubile dilemma: non possiamo, se hanno anche solo un barlume di coscienza di classe, scioperare in nome della difesa della democrazia e delle istituzioni in pericolo; esitano, proprio in nome di una sana e non fittizia lotta di classe, a rifiutarsi di incrociare le braccia per solidarietà con « i liberali con la bomba ».

Contro i difensori dell'ordine costituito; non con i suoi falsi avversari: questa è la divisa proletaria. Se, oggi, è difficile fare di più, lo si dica almeno con chiarezza, senza i contorsionismi delle false sinistre!

DA PAGINA UNO

La borghesia vietnamita paladina dell'ordine

Gli avvenimenti dimostrano nello stesso tempo il carattere storicamente inevitabile del processo di unificazione indocinese, mentre la forma in cui esso si svolge dà una duplice conferma del marxismo. In primo luogo, il fatto che la borghesia vietnamita sia oggi costretta a realizzare questa unificazione pena l'assfissia economica (si pensi, ad esempio, alle comunicazioni tra il Nord e il Sud) è l'indice delle formidabili spinte economiche emananti dal sottosuolo sociale in fermento, spinte che una direzione politica radicale avrebbe potuto dirigere contro l'ordine costituito in tutta la regione; che formidabile portata avrebbe allora avuto l'unificazione rivoluzionaria dell'intera penisola indocinese nella lotta contro l'imperialismo!

In secondo luogo, il fatto che oggi la borghesia vietnamita non possa realizzare questa unificazione se non in modo controrivoluzionario, cioè contro i movimenti contadini, non conferma forse il giudizio dato fin dall'inizio dal marxismo sul corso storico di ciascuna delle due componenti del movimento nazionale borghese? La prima delle cose rimesse in causa dalla borghesia vietnamita dopo l'invasione della Cambogia è appunto la rivoluzione agraria radicale dalle pratiche comunitarie che i khmer avevano dovuto imporre con la violenza ed il terrore, pur non essenti da « utopie contadine ».

Il FUNSK, il partito oggi al governo in Cambogia, ha iscritto nel suo programma l'istituzione della libertà di residenza, e le città cominciano già a ripopolarsi. Esso si pone l'obiettivo di abolire il sistema di « mangiare e lavorare insieme », di

ristabilire le banche e i crediti, di ripristinare la libera circolazione dei beni. La religione ha di nuovo diritto di cittadinanza nel Kampuchea popolare, ecc. Avevamo previsto questo fenomeno nel nostro articolo di un anno fa: « Il compito in sé progressivo dell'unificazione della penisola reca sul piano degli interventi nei rapporti di proprietà e produzione e nella struttura sociale, come su quello del trattamento delle minoranze etniche, l'impronta dei tratti più reazionari del suo veicolo, la grande borghesia ».

Altro aspetto, inseparabile dalla forma controrivoluzionaria che caratterizza il processo di unificazione indocinese sotto il bastone di quella « Prussia asiatica » (fatte le debite proporzioni) che è il Vietnam, riconduce al ruolo — di portata internazionale — di stabilizzazione sociale ormai svolto dal Vietnam. In effetti, l'intervento mirava a contenere non solo i movimenti contadini khmer, ma soprattutto il fermento che essi costituivano per le masse plebee e contadine di tutta l'Indocina, anzi di tutto il Sud Est asiatico.

Ciò spiega, per esempio, come mai la protesta delle potenze imperialistiche occidentali e dei paesi membri dell'ANSEA sia rimasta puramente verbale. Il portavoce del segretario di Stato americano ha dichiarato che Washington ha preso contatto con Mosca e Pechino per predicare loro « moderazione ». Così, anche se la presa di Phnom-Penh è apparsa come la prima conseguenza del patto militare russo-vietnamita concluso lo scorso 3 novembre, è soprattutto l'ordine costituito internazionale che ne trae beneficio.

Qui Italia: si gioca ai birilli

Già fu il governo di unità nazionale, di salvezza collettiva, di uscita dal tunnel. Già fu: sorretto dall'intera coalizione delle uniche forze, per volontà nella nazione e grazia di dio, in grado di riscattare l'Italia da anni di disonore.

Già fu: risorgerà per grazia e volontà degli stessi.

L'onore della nostra patria è tutto nel possedere un'intera legione di uomini alternativamente teneri e duri: o meglio, normalmente teneri, perché costituzionalmente incapaci di vivere fuori da quotidiani compromessi, mercanteggiamenti, connubi; eccezionalmente duri, perché doverosamente impegnati, di tempo in tempo, a prestare orecchio ai mugugni della base, a riunirsi in congresso, a convocare il popolo al magistero sovrano del voto.

Perciò è di rito che cada Andreotti, ma risorga Andreotti; che precipiti il governo di unità nazionale, ma null'altro che un governo di unità nazionale sia chiamato a prenderne il posto. Forse che, buon popolo italiano, sono stati rimessi in discussione i sacrifici, l'austerità, la cinghia, da farti digerire in nome della pa-

tria? Giammai: si è chiesto e si chiede che, insomma, questi sacrifici, questa austerità, questa cinghia, trovino rigorosa applicazione, li somministrino tutti insieme i loro padri putativi, ne curino il quotidiano esercizio gli architetti nessuno escluso, di quella meraviglia del secolo, anzi di tutti i secoli che si chiama Costituzione della Repubblica. Se no, addio uscita dal tunnel!

Perciò Berlinguer fa la faccia feroce da un lato e strizza l'occhio dall'altro. Perciò Craxi è di volta in volta transigente e intransigente. Perciò La Malfa vuole e non vuole, e Longo si allunga o si accorcia. Perciò Andreotti si azzarda, una volta di più, a passeggiare in equilibrio sulla corda tesa fra Palazzo Chigi e Palazzo Montecitorio (o — se si preferisce — fra via delle Botteghe Oscure e Piazza del Gesù). Attendi, Pantalone dei Bisognosi: sia pure all'italiana, cioè alla buona, le tre celebri F della tua storia millenaria sono pur sempre all'ordine del giorno, di tutti i tuoi giorni: feste (elezioni posticipate o anticipate), farina (00 o marca Lockheed), forza (austerità in ogni caso)!

SOTTOSCRIZIONE PER GLI SCIOPERANTI SPAGNOLI

Totale precedente	2.463.000
Lucca: Roberto N.	10.000
	2.473.000

Avvertiamo compagni, simpatizzanti, lettori che, essendo ormai ripreso il lavoro ad Ascòn, termina la raccolta di fondi.

IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE.

(suppl. al n. 15-1978 de « il programma comunista ») L. 800

Contiene la serie di articoli usciti con lo stesso titolo sul nostro quindicinale, alcuni articoli di critica dell'ideologia delle BR e delle reazioni da parte di partiti e gruppi che si richiamano al proletariato. In appendice l'articolo sulle origini sociali e le basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof e altre note di carattere generale.

«Ottobre»: Il lupo cambia il pelo (stalinista), ma non il vizio

Se il buon giorno si vede dal mattino, si può solo apprezzare la prontezza con cui il neonato « Ottobre » si presenta ai lettori! Dopo aver premesso — per mano del suo direttore, il latinista M. Geymonat — che « contro "Ottobre" si scateneranno campagne diffamatorie di borghesi, revisionisti e trotzkisti », il n. 1 del 21-1-79 passa a chiarire le proprie basi storico-politiche, con ben due pagine dedicate a Livorno '21! E qui, dopo un involontario moto di sorpresa, noi tiriamo un sospiro di sollievo! Perché eravamo preoccupati, leggendo quel passo iniziale, nel non vederci citati insieme al mucchio, con « borghesi, revisionisti e trotzkisti », noi « bordighisti »! Che succede? Forse che Geymonat & Co. — così abili nel fare e disfare schieramenti — ci avevano improvvisamente fatto passare dall'altra parte? No: apriamo a pag. 7, e vediamo che siamo sempre lì, nella stessa casellina, forse un po' modificata, Bordiga non è più « pagato dal fascismo », come dicevano gli stalinisti degli anni '30: ora è l'inventore delle « vie nazionali al socialismo », contro quell'autentico internazionalista di primo pelo che fu Gramsci (quello stesso Gramsci che — tanto per fare un esempio — scriveva da Vienna il 9-2-1924: « Amadeo si pone dal punto di vista di una minoranza internazionale. Noi dobbiamo porci dal punto di vista di una maggioranza nazionale »; chi ha orecchie per intendere...) (1)

Che poi il PCd'I del '21 sia nato sulle posizioni di Amadeo Bordiga e della Sinistra Comunista, cui aderirono in toto (finché lo stalinismo non l'ebbe vinto) sia Gramsci che Togliatti, non importa ad « Ottobre ». E che la controrivoluzione staliniana (fondandosi appunto sulla bastarda teoria del « socialismo in un solo paese ») abbia fatto più fatica che con altri partiti a snaturare completamente quello nato a Livorno, esautorandone la direzione di sinistra e capovolgendo le basi teorico-politiche, non importa! Siamo veramente al metodo storico da operetta, tipico degli stalinisti da operetta: poveri lettori!

Ma si consolino Geymonat & Co.: rotta l'alleanza con Pechino, se ne possono stringere altre. Il nostro consiglio è di mettersi in contatto con i gesuiti, il cui giornale « La Civiltà Cattolica » (5-11-'77) usa argomenti del tutto analoghi, su « Bordiga, padre dell'eurocomunismo » (vedi « Il programma comunista », n. 2-1978)! A quando l'asse Tirana/Vaticano?!

All'insigne latinista (pazienza, si può esser latinisti senza esser... leninisti) che tiene saldamente in pugno le redini del nuovo ronzo, ricordiamo il verso d'Orazio: Naturam expelles furca, tamen usque recurret. Che suona, più o meno: Il lupo perde il pelo (stalinista), ma non il vizio!

(1) In Palmiro Togliatti, La formazione del gruppo dirigente del PCI, Editori Riuniti, 1962, p. 197.

GARA D'IPOCRISIA TRA MERCANTI D'ARMI

Il vecchio Gromiko, nei panni un po' improbabili di verginella pacifista, ha detto ai diplomatici italiani: « Tutte le armi esistenti al mondo sono state create dalla mano dell'uomo, e non esiste tipo di arma che non possa essere eliminato dalle stesse mani ». Il vecchio ipocrita ha solo dimenticato di dire che la condizione per l'eliminazione degli armamenti è la vittoria della rivoluzione socialista su scala mondiale, perché, finché ci sarà il mercato, anche se « socialista », ci saranno sempre mercanti di armi e guerre.

Ma di fronte alla platea i mercanti di cannoni devono recitare: quinto mercante d'armi del mondo, l'Italia, in risposta al secondo del mondo, l'URSS, che vede con timore le forniture militari italiane alla Cina, sbandiera il principio della libera determinazione della « nostra » politica estera, mentre interpellanze parlamentari sostengono che l'URSS vuole limitare la « nostra » libertà. Bravi! Finalmente confessate che cosa significa per voi libertà: libertà di fare ogni sporco affare sulla pelle del proletariato e delle classi sfruttate in genere! L'Italia all'ONU fa voti e presenta mozioni per la pace, ma soffia sui focolai di guerra fornendo armi. Quando il presidente Pertini dice: « Si svuotino gli arsenali... », tutti gli battono le mani, ma c'è chi gli arsenali li svuota a suon di dollari per riempirli subito dopo.

L'Italia — scrive Il secolo XIX — è al settimo posto fra i produttori di armi, al quinto fra gli esportatori. Le vendite toccano i 152 milioni di dollari. Le industrie sono controllate da enti pubblici (EFIM, IRI), hanno oltre 100.000 dipendenti, vantano 600 miliardi di fatturato. Ed ecco le vendite di un solo anno: « Più di 1500 aerei antiguerriglia, mille cannoni semoventi contraerei, 450 missili, 1100 razzi, 650 carri blindati, 50 motovedette tra cui tre motovedette lanciamissili, 300 elicotteri Agusta ». Vengono poi citati i « gioielli » della produzione, corvette, fregate, il cacciabombardiere MCR4, per finire col mitra Beretta M 12 e la pistola semiautomatica Beretta 93 S.

Queste ed altre armi verranno inviate alla Cina; è di poco tempo fa la notizia che la polizia di Shanghai ha sparato contro le operaie di una fabbrica di ricami: chissà che il prossimo massacro non venga compiuto con armi « nostre »...

Non basta: a quanto afferma il settimanale tedesco Stern, nell'estate 1977 sono stati inviati al Cile di Pinochet 1900 missili anticarro di tipo Mamba, fabbricati dalla Snia su licenza tedesca. La spedizione sarebbe avvenuta in segreto, senza l'autorizzazione dei governi tedesco e italiano. Naturalmente la Snia smentisce e, se si farà un'inchiesta all'italiana, probabilmente verrà fuori che gli aerei portavano solo pannolini per bambini; e poi, a differenza di questi ultimi, il denaro ottenuto « non olet », non puzza.

E' però strano che la nostra TV, così attenta al lavoro italiano nel mondo e usa a propinarci trasmissioni sulla produzione di alta qualità, scarpe e moda, che raddizza la bilancia dei pagamenti, dimentichi di parlarci di una così proficua attività commerciale.

LA CINA VERSO UNA POLITICA DI POTENZA

Era soltanto questione di tempo: con la morte di Mao e la caduta dei «quattro» (ottobre 1976), le forze economiche del giovane capitalismo cinese non potevano che emergere in tutta la loro chiarezza dopo che da anni bombardavano l'impalcatura ideologica del maoismo. Mao e i quattro «radicali» suoi successori rappresentavano l'ultimo resto di un carisma derivante dall'estrema miseria del «comunismo di guerra» cinese: esso era destinato a scomparire alle prime avvisaglie di accumulazione consolidata e conseguente sortita sul mercato mondiale.

Dal rigoroso razionamento durante la fame sconfinata del periodo successivo alla vittoria su Chiang fino alla sofferta accumulazione nell'agricoltura tramite le «comuni», al prezzo di gigantesche campagne di utilizzo di forza lavoro gratuita, e ai primi grandi passi di industrializzazione effettiva accompagnati dai grandi sommovimenti *in canali dall'alto* nella «rivoluzione culturale», la Cina è giunta a conquistarsi un posto fra le potenze capitalistiche mondiali: ultima arrivata, deve fare a gomitate fra i colossi, ma un suo posto l'ha ottenuto e lo utilizza con energia.

Il trasferimento di valore all'industria grazie all'enorme quantità di lavoro offerta dalla massa contadina inquadrata nelle comuni era stato reso possibile da un rigido controllo centrale del livellamento egualitario ai limiti di sussistenza. Questo aveva voluto dire «la grande rivoluzione cinese»: rendere sociale il lavoro dei contadini, in modo che l'industria, oggi, anche agraria, potesse appropriarsi della capacità lavorativa trasformando la *corvée* in sfruttamento capitalistico della forza lavoro, il lavoro regalato in pluslavoro e i valori d'uso di uno scambio primitivo (il razionamento, la distribuzione in natura contro lavoro) in valori di scambio nel moderno processo produttivo. Se qualcuno ha confuso il «comunismo cinese da carezza endemica», l'egualitarismo da mancanza materiale di mezzi, con il comunismo che scaturirà mediante la rottura rivoluzionaria, dalla società capitalistica giunta al suo apice, oggi non ha più nulla cui aggrapparsi per coltivare il suo abbaggio.

Alla caduta dell'ultimo diaframma (la «banda dei quattro») tra la mistificazione del «comunismo» maoista e il proiettarsi della Cina sulla scena del capitalismo mondiale, Hua Guofeng rappresentò il tentativo di riunire partito e governo intorno a un programma moderato che garantisse una certa continuità nel passaggio allo sviluppo capitalistico pieno. Si volevano forse evitare i contraccolpi di carattere sociale, poco noti, ma sempre violenti ed estesi, a volte non controllati, verificatisi in passato. La fase di una prassi «manageriale» parallela al richiamo all'ortodossia maoista non poteva tuttavia durare a lungo: le forze che avevano sconfitto le posizioni «radicali» non avevano «bisogno di giustificarsi, e infatti spinsero e spingono con fretta impressionante. Tanto per fare dei nomi, e ricordando quanto poco essi contino in simili tempeste economiche e sociali, Deng Xiaoping, il portavoce più esplicito dell'emergente capitalismo cinese, non era ancora riabilitato (luglio 1977) che già diventava un riferimento emblematico per le «quattro modernizzazioni». Non bastava quindi riabilitare centinaia di migliaia di funzionari, tecnici, economisti, insegnanti,

intellettuai, scagliarsi contro la «banda dei quattro» ed epurare i «radicali» del triennio antecedente il 1976; bisognava risalire alla santificata Rivoluzione Culturale e al Grande Balzo degli anni '50, cioè alle prime manifestazioni sistematiche delle teorie scaturite dal «comunismo da carezza».

Come nella campagna egualitaria durante la Rivoluzione Culturale, le Guardie Rosse si erano spinte, oltre le direttive dei capi, così ora il «popolo» chiede a gran voce con i suoi taze-bao un'opinione autentica su Mao e sul suo pensiero «metafisico». A furia di incitamenti ad assorbire e adottare i me-

todi e le tecnologie del capitalismo sviluppato, non è strano che il «popolo» rivendichi anche le forme occidentali per rivestire l'idealismo autoctono: «Non si può tollerare che i diritti dell'uomo e la democrazia siano lo slogan della borghesia occidentale, e al proletariato orientale sia riservata la dittatura». Come dare veste più consona a idee quali quelle dei «centro fiori» e del «blocco delle quattro classi»? Che di meglio delle «elezioni a scrutinio segreto e il diritto alla revoca dei dirigenti» (evidentemente non votandi più), per scongiurare un ritorno al regime «fascista-feudale» di Lin Biao?

L'irresistibile affermarsi del processo di industrializzazione

La coerenza impressionante fra le esigenze del giovane capitalismo cinese, le continue revisioni «ideologiche» e la politica internazionale della Cina, si esprime in tre principali fenomeni. Il primo è l'irresistibile affermarsi del programma di rapida industrializzazione, con ascesa di Deng Xiaoping e dei suoi uomini e relativo declino dei titubanti: destituiti il sindaco di Pechino Wu Teh, il commissario politico della regione Chi Teng Kuei e il comandante militare della zona Nord-Estsviluppo:

Tassi di crescita nel settore industriale (%)

	1976	1977	1° semestre 1978 in rapporto 1° semestre 1977
Produzione ind.	4	14	24
Carbone	3,5	10,2	19,7
Petrolio grezzo	10	8	11
Acciaio	-20	13	67
Laminati	-	-	60
Energia elettrica	9	9,8	17,7
Esportazioni	-	8,2	28
Importazioni	-	7,3	60

L'esercito, che in Cina ha avuto ed ha un'importanza senza confronti per lo svolgersi della vita nazionale, è direttamente coinvolto nell'appoggio delle «quattro modernizzazioni», e rivendica il suo quarto.

In secondo luogo la Cina sfrutta l'appetibilità del suo enorme mercato mettendo in concorrenza i grandi gruppi occidentali in cambio di investimenti, mezzi di produzione, ricerche e tecnologia. Conducendo trattative parallele con la Fiat e l'americana John Deere, i delegati cinesi hanno continuamente sottolineato i vantaggi futuri che si possono ottenere dalla penetrazione in Cina accettando oggi margini di profitto «etici». Intere aree della costa tradizionalmente industrializzate si stanno attrezzando per ricevere produzioni occidentali: Pechino fornirà manodopera generica ad infimo costo in cambio di valuta per pagare i debiti che si stanno accumulando in deroga al principio — valido fino a poco fa — di non contrarre prestiti ma limitarsi al «pagamento differito». Alla ratifica del trattato cino-giapponese, Deng Xiaoping ha detto che l'interscambio non basta; dovrà essere «raddoppiato e ancora raddoppiato». Non solo, ma: «C'è posto anche per gli europei; lo dico ai miei amici europei: per favore, entrate in competizione con i giapponesi». Così la missione italiana capeggiata da Ossola ha dovuto trattare l'affare Fiat sulla base di un prestito di un miliardo di dollari per otto anni al 7,5% (nei maggiori paesi industrializzati il

Chen Hsi-lien, l'area politicamente e industrialmente decisiva della Cina è in mano al «nuovo» programma.

Il 1978, con l'affermarsi in tutti i campi delle spinte alla produttività, è stato un anno di crescita frenetica e si prevedono per il 1979 risultati analoghi.

La tabella — tratta da «Le Monde Diplomatique» — rivela tassi di aumento da capogiro, pur considerando i bassi livelli di partenza tipici dei paesi a giovane

prime rate supera il 10%) mentre il Giappone desisteva dalla politica di offrire prestiti in yen (in apprezzamento) e ne offriva al 6% in dollari (in deprezzamento) per progetti petroliferi, e al 6,5-7% per altri progetti minerari, a riprova della sete nipponica di petrolio.

In terzo luogo l'essere divenuti una potenza niente affatto locale ha accelerato la consapevolezza di rappresentare l'elemento più importante nella definizione degli schieramenti imperialistici, e questo può essere sfruttato ai fini dell'appoggio di volta in volta ritenuto utile. Naturalmente non pensiamo affatto che gli schieramenti futuri saranno determinati dalla volontà cinese: anzi, è la posizione cinese ad essere coinvolta nelle forze che vanno internazionalmente preparando quegli schieramenti. Lo schematico un po' naïf della «teoria dei tre mondi» è il risultato diretto di questo capovolgimento.

Il Giappone non è nulla senza il cordone ombelicale che gli apporta materie prime dall'estero, e la Cina lo sa bene. Dal punto di vista strategico, Tokyo è quindi costretta ad un'alleanza con Washington, per garantirsi, suo tramite, il controllo delle vie marittime alle materie prime, o con le potenze continentali, fornitrici delle stesse materie prime, attraverso il braccio di mare che le unisce. Non potendo, dati i contrasti interimperialistici, prospettare seriamente (lasciamo stare le parole) un'alleanza generale est-ovest contro l'URSS, la Cina è posta dai fatti nella necessità di cor-

teggare l'antico nemico giapponese e, per estensione automatica, l'Europa occidentale, lasciando un ruolo a parte agli Stati Uniti. I rapporti cino-nipponici sono quindi improntati ad una quasi perfetta complementarità economica: petrolio e materie prime da una parte con relativo aggancio strategico al continente (pensiamo a che significato per il Giappone ebbe il Mancuria e Corea prima della II guerra mondiale); capitali, merci e tecnologie, dall'altra: gli uni e gli altri reciprocamente eccedenti e carenti. I rapporti con l'Europa occidentale, invece, pur essendo in larga misura influenzati da reciproci bisogni commerciali, dipendono in massima parte da considerazioni strategiche: qui diventa reciproca la necessità di distogliere truppe russe dalle rispettive frontiere e così suddividere il peso del ruolo compressore di Mosca, ben più terribile di quello di Zuckov nel 1945 e rispondente a ben più moderne dottrine militari.

Lungi dall'essere una manife-

Una nuova teoria militare

A questo punto, parallelamente al nuovo corso politico-economico, non poteva mancare un sussulto nella dottrina militare della «guerra di popolo» santificata da Mao e da Giap. Nel passaggio dalle teorie sulla guerra tra stati, la dottrina della «guerra di lunga durata» viene accantonata sostituendola con le classiche dottrine fatte proprie con successo da Guderian, Patton e Dayan. Non appena la strapotenza americana accennò a ritirarsi dal Vietnam, Giap condusse il suo bravo *blitzkrieg* con carri ed aerei, sbaragliando molto classicamente il fornitissimo esercito del Sud. Molto più elementare, adottando gli stessi metodi, è risultata l'operazione in Cambogia. «Una difesa attiva e l'attirare il nemico in profondità, sono i principi basilici della nostra strategia per bloccare una guerra futura contro gli aggressori», afferma il ministro della difesa Hsu Hsiang-chien (1), riprendendo apparentemente le tesi di Mao: «Nel passato ci ancorammo alla guerra di popolo per sconfiggere i nemici sia interni che esterni». Ma gli esperti militari cinesi non potevano fingere a lungo sulla validità di tali principi, o almeno, essendo in passato costretti a fare di necessità virtù (2), non appena si è presentata l'occasione e la possibilità materiale di ammodernare dottrina e mezzi hanno buttato alle ortiche la guerra di popolo vecchia maniera. Lo Stato maggiore cinese sa bene che anche soltanto una minima parte dei 105.000 corazzati, 6000 aerei e 2,5 milioni di uomini delle forze russe può occupare con una operazione-lampo, per esempio, la zona fra Mongolia e Corea (il vecchio Manchu-kuo) togliendo alla Cina una delle aree più ricche e industrializzate, e che, senza superiorità aerea, è impossibile sloggiare un simile nemico, cosicché la «guerra di popolo» si ridurrebbe ad azioni di sabotaggio ecc. Non è detto che tale sia l'intenzione di Mosca; in genere niente è definito fino alla vigilia dello scoppio delle ostilità; ma è anche vero che gli eserciti si preparano a eventualità supponibili a priori. Ecco quindi il ministro della difesa cinese prendere ufficialmente posizione per la guerra moderna e l'adozione della tecnologia d'avanguardia: «la guerra moderna differisce per molti aspetti da quella del passato [...] Questo richiede che integriamo la guerra di vicino il concetto della guerra di popolo del presidente Mao con le nuove condizioni storiche, compiendo un serio studio delle nuove caratteristiche e delle leggi della guerra di popolo combattuta alla luce delle condizioni moderne, al fine di far progredire la nostra preparazione in ogni campo [...] I nostri scopi nel portare avanti lo sviluppo delle scienze per la difesa nazionale e della tecnologia così come quello delle industrie nazionali per la difesa, e nell'accrescere le armi e gli equipaggiamenti per le forze armate, sono di costruire le basi materiali per accrescere la capacità della guerra di popolo in base alle attuali condizioni.

Nell'accelerare le nostre costruzioni economiche dobbiamo badare a modernizzare le nostre difese nazionali in modo rapido e prestare attenzione alle ultime esperienze degli altri paesi. Allo stesso tempo dobbiamo impegnare ogni sforzo per aumentare le armi e gli equipaggiamenti del nostro esercito, della nostra marina e dell'aviazione in modo da

stazione di forza, gli anatemi cinesi coprono in realtà profonde preoccupazioni per la propria debolezza di fronte al gigantesco sforzo delle maggiori potenze per aumentare e modernizzare gli armamenti. Secondo fonti cinesi, l'URSS spenderebbe (1977) nella preparazione militare il 20% del PNL, cioè 137,6 miliardi di dollari, mentre gli USA spendono «soltanto» 104,2 miliardi, che però rappresentano nel caso loro il 6% del PNL. Perciò la Cina nel 1978 aumenta del 15% le spese militari portandole a 34,4 milioni di dollari (8,5% del PNL) e conta nel 1979 di spendere ancora di più. Scopo dichiarato del viaggio in Europa del vice primo ministro Wong Chen, cui è affidata l'industria degli armamenti, è stato di trattare l'acquisto di armi, specialmente missili anticarro (Hot e Milan) e aerei a decollo verticale (Harrier).

Sempre secondo fonti cinesi l'URSS schiererebbe alla frontiera fra i due paesi più di un milione di uomini, mentre è sempre più evidente il tentativo di fornirsi di basi continentali stabili nella fascia che va dall' Etiopia allo Yemen del Sud, all'Afghanistan e, ora, all'Indocina.

darli delle più sofisticate armi del momento».

Queste affermazioni, confrontate con le quantità e la qualità dei materiali cinesi, nonché delle installazioni e dell'equipaggiamento in genere, indicano che lo sforzo bellico in corso inciderà enormemente sulla quantità di ore-lavoro in più da estorcere alla classe operaia, già abbondantemente chiamata a sostenere lo sforzo di industrializzazione e di ammodernamento delle campagne (3). Ragioni storiche profonde stanno alla base di differenze notevoli tra la formazione del proletariato cinese e, per esempio, quella del proletariato giapponese; mentre quest'ultimo si è sviluppato all'insegna di una pesantissima tutela sulle sue possibilità di lotta, il primo ha dimostrato fin dalla sua comparsa una combattività mai sopita, tanto che, durante le vicissitudini dell'accumulazione all'insegna dei maoismi, echi di grandi battaglie giungevano fino a noi pur attraverso i filtri del regime.

Non è escluso che, anche a non lungo termine, il peso di un massiccio sfruttamento combinato allo slancio delle «quattro modernizzazioni» trascini il proletariato cinese alla lotta per obiettivi economici estesi. Ancora per molto tempo esso non potrà lottare per sé come classe, date l'assenza dell'organizzazione politica e l'enorme mistificazione del maoismo anche senza Mao; ma nella crisi del mondo capitalistico la sua forza, unita a quella dei fratelli di classe di altri paesi, potrebbe rivelarsi dirompente.

(1) Hsu Hsiang-chien, viceprimoministro e ministro della difesa cinese, ha scritto un lungo articolo su «Eserciti e Armi», rivista internazionale di armamenti, dalla quale abbiamo tratto le citazioni. Il ministro vi è presentato come graditissimo collaboratore permanente.

(2) A proposito della dottrina militare cinese, Chang Feng-ge, capo di stato maggiore della fanteria, dichiarava nel novembre 1976: «Molto dipende dall'economia e dallo sviluppo dell'industria. Noi incominciamo a prestare molta attenzione all'ammodernamento delle armi, ma per il momento dipendiamo dalla qualità dell'equipaggiamento disponibile e facciamo di esso il miglior uso possibile. Sappiamo che precisione e tempismo sono i più importanti fattori sul campo ed è proprio una questione di scarti di tempo che le armi moderne, come la mira laser, forniscono agli eserciti» (ISS Strategic Survey, primavera 1977, Transition in Asia, pag. 94).

(3) In un voluminoso dossier ordinato dal congresso americano (L'economia cinese dopo Mao, Joint economic committee), si dimostra, con un elaborato modello economico, che le cifre di crescita previste dal piano presentato da Hua o sono irrealistiche, o comporteranno sacrifici tremendi, compreso il ritorno alla fame nelle campagne. Proprio in questi giorni si ha notizia di sollevazioni contadine. Altri dati, a parte la tabella, sono tratti da Mondo Economico e da Military balance 1978-1979 dell'IISS, Autunno 1978.

RIABILITATI E CON GLI INTERESSI

«Se per l'economia classica il proletariato conta solo come macchina per produrre plusvalore, per essa anche il capitalista conta solo come macchina per trasformare questo plusvalore in pluscapitale — scriveva il vecchio Marx (Il Capitale, I, cap. XXII, 3) —, ed essa ne prende totalmente sul serio la missione storica».

Le ripetute campagne di «rieducazione» alle quali i vecchi capitalisti cinesi sono stati sottoposti nel corso di trent'anni, e che le «sinistre» hanno regolarmente levato alle stelle come mirabolanti e rivoluzionari sistemi di creazione di un «uomo nuovo» per la via del «cervello» (la tasca, in realtà: ma, in regime capitalistico, i due organi coincidono), sono state in effetti ripetute campagne di richiamo della «borghesia nazionale» all'adempimento della sua «missione storica». Il capitalista stentava ad agire come «capitale personificato» mostrandosi pigro, scialacquatore, imprevedente? Lo si indottrinava e perfino lo si «espropriava» in attesa che, meditando sulle proprie colpe, riconquistasse le storiche virtù della solerzia, della parsimonia, della previdenza e, avendole riconquistate, le trasmettesse a figli e nipoti.

Fra le campagne di cui sopra, la più «radicale» era stata quella della famosa (e ormai impallidita anche agli occhi dei più falsi «sinistri») rivoluzione culturale. Oggi, con stupore e sdegno dei suddetti, si annuncia che in nome delle «quattro modernizzazioni» non solo «i depositi bancari, i titoli, l'oro e gli altri beni confiscati verso la metà degli anni '60 saranno restituiti ai loro titolari, ma saranno loro versati gli interessi accumulati da oltre dodici anni su tali somme: inoltre, verranno «ristabiliti nella loro integrità» i «salari» che gli ex proprietari di azienda trasformati in dirigenti si erano visti decurtare; se non sono più in grado di lavorare, essi andranno in pensione col 70% del succitato «salario», e, in caso di morte, tali vantaggi saranno reversibili a favore dei loro eredi, per i quali nessuna «discriminazione» sarà più ammessa (Le Monde, 27.1.79).

«Agendo così — ha dichiarato l'alto papavero cinese Ulanhu — contiamo di risvegliare l'entusiasmo degli ex commercianti e industriali capitalistici per le quattro modernizzazioni». «Gli industriali e uomini di affari patriottici — ha precisato un suo collega — contribuiranno particolarmente allo sviluppo del turismo, dei servizi, del commercio estero e delle aziende miste». Altri mandarini ancora hanno proposto la creazione di «compagnie di credito e di investimento» per consentire ai proprietari di «fondi extra» di metterli generosamente al servizio dei progetti di costruzione di base dello Stato.

Secondo il corrispondente di «Le Monde», le somme che ritorneranno in tasca ai capitalisti «patriottici» ammontano a decine e forse centinaia di migliaia di yuan. Inutile dire che agli operai, ai contadini e ai rispettivi «eredi» il sudore e il sangue versato per i «progetti di costruzione di base» non fruttano né hanno mai fruttato né mai frutteranno interessi: «macchine per produrre plusvalore», sarebbe scandaloso che pretendessero nulla di più del pagamento (salvo... prestatzioni gratuite) del salario! Ma ciò dimostra altresì che la terribile «radicalità» della rivoluzione culturale ha garantito ai cosiddetti «espropriati» la conservazione, sia pure congelata, dei «depositi bancari, titoli, oro ed altri beni» di cui pur sempre disponevano: gli interessi composti di cui ora godranno non sono che il premio della ritrovata virtù. Se li godano: viva non solo le quattro modernizzazioni, ma la stessa rivoluzione culturale! Viva Hua e Deng, non solo, ma la «banda dei quattro»!

Deng ha conquistato «il cuore» degli americani

Quando si parla di «cuore», per i borghesi, si allude alle tasche. E' difficile credere che, recandosi a Washington e dando prova di grande maestria in «relazioni pubbliche», Deng Xiaoping si illudesse di convincere gli Usa a far fronte comune contro l'Urss, almeno come partner dell'asse Europa-Cina-Giappone (come si spiega nell'articolo dedicato in questo stesso numero alla «nuova fase» apertasi a Pechino, i figli di Mao sanno troppo bene che le due «superpotenze» hanno una loro peculiare partnership; non si può pretendere da Washington che, per es., interrompa i negoziati SALT); al massimo come è infatti avvenuto, si poteva sperare di giungere ad una solenne dichiarazione congiunta di rifiuto dell'«egemonismo», formula che ai super-egemonisti d'oltre Atlantico e d'oltre Pa-

cifico non costa nulla, anche se si presta un tantino al ridicolo.

Le tasche, tuttavia, sono un'altra cosa. Deng e Carter hanno firmato succosi contratti di forniture di macchinari e impianti agricoli, lanci di satelliti per le telecomunicazioni, costruzione di acceleratori atomici, e via discorrendo. Insomma, diplomazia a parte, hanno concluso buoni affari: a chi gli chiedeva se si erano conclusi contratti per milioni di dollari, Deng (con sorrisi dell'affascinante consorte) ha risposto: Ma scherziamo? Miliardi!

Gli Usa ne avevano bisogno. Come informa «Le Monde» del 27.1., risulta dal recentissimo rapporto dei consiglieri economici del presidente che per il 1979 è prevista una crescita dell'economia del 2,25% (2 punti in meno rispetto al '78), nes-

sun miglioramento del livello di vita, nessuna riduzione di imposte oltre quelle già decise, una risalita del tasso di disoccupazione sopra il 6% in un anno, mentre l'aumento del prezzo del petrolio non potrà non riflettersi, insieme ad altri fattori, in una ripresa dell'inflazione. Non basta: la produttività dell'industria, che dal 1965 al 1973 aveva segnato aumenti annui del 2% (nel decennio precedente, del 2,6), nel 1978 non è cresciuta che dello 0,6% contro lo 0,9 annuo del periodo '73-77; il tasso degli investimenti è fortemente rallentato; i crediti destinati alla ricerca sono diminuiti dal 3% del totale della produzione nel 1964 al 2,2% nel 1978, ecc. Insomma, si ricomincia a parlar di recessione. Che l'enorme mercato cinese venga a buon punto, per il «cuore» di Wall Street?

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Registrazione Tribunale Milano,
2839/53 - 189/68
TIMEC - Arti Grafiche
Albairate (MI) - via E. Toti, 30

LA TEORIA DEI BISOGNI ovvero IL RIFORMISMO DAL BASSO

Fin dalle sue origini il comunismo rivoluzionario ha dovuto sostenere una feroce lotta contro il riformismo. Essa si è continuamente riproposta in forme diverse e certamente continuerà a riproporsi fin quando la rivoluzione proletaria non distruggerà la causa materiale del riformismo, cioè la società capitalistica.

Il riformismo è quella complessa corrente di interessi, aspirazioni e idee che ritiene possibile promuovere, a partire dagli attuali rapporti sociali capitalistici, un processo di trasformazione della società, cioè di riforma, che abolisca i mali del capitalismo, o almeno i più gravi tra essi, e instauri una qualche forma di armonia sociale.

In questo quadro esistono più riformismi. Il più semplice e chiaro di tutti è il riformismo borghese, il cui scopo dichiarato è di adeguare la forma della società alle esigenze sempre mutevoli del capitale. Esso propugnerà lo stato assistenziale, l'espansione dei consumi, l'introduzione di automatismi sociali in periodi di espansione economica, mentre, in periodi di depressione economica, le riforme proposte saranno la riduzione del ruolo statale nell'economia, il taglio della spesa pubblica, la fine degli automatismi sociali. La riforma di oggi consiste nell'abolizione della riforma di ieri, da riproporre eventualmente come riforma di domani.

Questo è possibile perché il capitalismo si fonda sullo squilibrio permanente, sul perpetuo divenire, in cui, come dice Goethe: « Ogni cosa che nasce è degna di perire ». Perciò il riformismo è l'anima stessa della politica borghese, vera Penelope che disfa di notte la tela tessuta di giorno. Noi non abbiamo nulla da obiettare sul piano teorico al riformismo borghese, se non contestarne la pretesa di venire a capo delle contraddizioni fondamentali del capitalismo, di frenarne la tipica anarchia sociale per instaurare l'armonia, e di arrestarne la corsa verso crescenti cataclismi economici e sociali.

Riformismo « operaio »

Un altro gruppo di riformismi, molto più rilevante e pericoloso per la causa proletaria, è quello che si richiama al socialismo. Si tratta di riformismi diversi e magari in reciproca polemica, ma tutti caratterizzati da un certo numero di tratti comuni.

Essi partono dal presupposto che il socialismo debba nascere già all'interno del modo di produzione capitalistico, così come elementi della società borghese vennero costruiti nel corpo della società feudale. In questa visione le riforme assumono il ruolo di anticipazioni della società comunista; ad esempio, l'istituzione dell'assistenza sanitaria gratuita da parte dello stato, oppure la costituzione « dal basso » di gruppi di autosoccorso che curino i propri membri in modo « alternativo », dovrebbero essere la sottrazione di tutta la sfera della malattia al dominio del mercato. Sfugge ai « riformisti » di tutte le tendenze che queste riforme non sono che mutamenti di forma della struttura borghese, che anzi talvolta ne viene meglio servita. Perciò tutti questi riformismi convergono all'unico riformismo possibile, quello borghese.

Il campo dei riformismi « di sinistra » è tuttavia spaccato in due. Esiste un riformismo « dall'alto » — il riformismo tradizionale dei partiti parlamentari, cioè il riformismo propriamente detto — ed esiste un riformismo « dal basso », che ha avuto nel '68 la sua manifestazione più clamorosa, alimentando il grosso del « gauchisme » attuale.

Il riformismo « dall'alto » vede come strumento riformatore l'iniziativa politico-giuridica dello Stato, cioè leggi e decreti; considera perciò elemento fondamentale della propria azione la partecipazione agli organi legislativi, supposti indipendenti da tutta la rete di vincoli che li costringe ad aderire all'interesse del capitale,

ovviamente mascherato come « interesse superiore del paese ». Il riformismo « dal basso » considera, invece, come strumento riformatore fondamentale la lotta immediata dei cosiddetti « protagonisti sociali », mossi dalla « spinta dei propri bisogni ».

Entrambi si sforzano di costituire isole di « contropotere » all'interno della società capitalistica; il primo attraverso l'emanazione di leggi e la « conquista » elettorale delle istituzioni; il secondo attraverso il movimento spontaneo di soggetti sociali ipotecamente svincolati dal condizionamento borghese. Evidentemente questi due riformismi, benché a volte in aspra polemica, non si escludono a vicenda. Infatti il riformismo « dal basso » può essere di stimolo e appoggio all'attività legislativa del riformismo « dall'alto », ricevendone in cambio la protezione del proprio « spazio » sociale.

Riformismo « dal basso »

Qui ci interessa l'esame del particolare riformismo « dal basso », che ispira una vasta parte della cosiddetta « area dell'autonomia », cioè la cosiddetta « teoria dei bisogni ». In epoca recente essa è stata compositamente presentata (si vedano ad esempio il nr. 161 della rivista *Aut Aut*, oppure il volume di Rovatti, Tomassini e Vigorelli *Bisogni e teoria marxista*, Ed. Mazzotta, 1976) come un progresso della teoria rivoluzionaria rispetto al marxismo. Scrive Rovatti a pag. 11 del libro citato:

« Questa crisi, che le lotte degli anni '60 hanno scoperto in tutta la sua drammaticità, chiede un superiore livello di critica: non pare più possibile limitarsi a tematizzare lo scontro tra teoria marxista e ideologia borghese, occorre allargare l'analisi allo scontro interno alla stessa teoria marxista (sic!), metterle cioè in campo la crisi ».

Che cosa dice mai questa portentosa superteoria? Riassumiamone, in soldini, gli elementi essenziali.

Come in ogni filosofia che si rispetti, si parte dall'uomo, ovviamente non dall'uomo astratto e metafisico, che per definizione è quello considerato dalle teorie precedenti, ma dall'uomo (va da sé) vivente, concreto, dato. Quest'uomo, ahimè, ha dei bisogni: quelli bassi e volgari, mangiare, bere, vestirsi, accoppiarsi, ed altri così nobili e superiori da essere chiamati da alcuni addirittura con un nome particolare: desideri. Si legge nel « Manifesto dei circoli proletari giovanili » per il convegno nazionale di Milano del 27-29 novembre 1976:

« Due sono i bisogni radicali: il bisogno di relazioni umane e il gioco (...), necessità di opporre gioco e creatività al massimo di alienazione nel rapporto con la macchina e gli altri lavoratori. Vogliamo la società della festa ». Scrive, nel citato numero di *Aut Aut*, Lea Melandri: « La tematica del "desiderio" legata alla sessualità, all'impulso vitale, per alcuni alla biologia, si presenta come "luogo unificante" al di sopra delle differenze di classe, di cultura, ecc. Rimette in uso parole come "persona", "umanità", "felicità", fissa una nuova ideologia: l'unità contro la classe, il sessismo contro il capitalismo, il regno della libertà contro la necessità del lavoro, ecc. ».

L'unità contro la classe: queste parole, pronunciate da una fiera e insospettabile libertaria, rievocano sinistri ricordi: Stalin, il fronte nazionale, l'unità di tutte le classi. Scoprono l'ideale di ogni borghese: l'armonia sociale conquistata sulla base della « ricerca della felicità » da parte di

ciascuno. Cosa scrivevano i padri della Costituzione degli Stati Uniti alla fine del Settecento? « Noi riteniamo verità di per se stessa evidenti (...) che tutti gli uomini sono dotati del diritto inalienabile alla Vita, alla Libertà, alla ricerca della Felicità ». Gli orrori della società borghese hanno nel secolo e mezzo successivo spuntato questa pomposa declamazione. Ma ecco, nel tramonto della società borghese, chi si rallegra che vengano rispolverate parole come « persona », « umanità », « felicità ».

Alla vigilia di ulteriori cataclismi, rispunta, nell'ambito dei ceti declassati ed « emarginati » dalle convulsioni del modo di produzione, ma ansiosi di « autorizzazione », la vecchia illusione della felicità generale contestata sulla base della « autonomia » dei vari soggetti in fiera lotta per i « propri » bisogni, più o meno « radicali ».

La « teoria dei bisogni », nel suo tentativo di aderire al dato immediato, non manca di presupposti metafisici. Essa presuppone un essere umano libero nei suoi meccanismi interni, disponibile al libero flusso dei desideri che egli cerca di realizzare; non è uno dei clichés della famigerata pagina dei lettori di *Lotta Continua* il povero compagno/a « desideroso/a di vivere »? Purtroppo esistono i cattivi; lo Stato, i padroni, *Big Brother*, secondo i vietati luoghi comuni della piccola borghesia americana, esportati in tutto il mondo insieme ai dollari e alla coca cola. In preda a oscuri meccanismi sado-masochistici, votato senza scampo al « partito della morte », *Big Brother* reprime ottusamente il « desiderio di vivere » dei proletari, dei giovani, delle donne, degli « emarginati ».

Essi però non rinunciano alla « autonomia », non si fanno « integrare », cercano indefessamente « nuovi » modi « alternativi » di vivere, di consumare, di produrre, riscoprendo per questa strada tutti i ferri vecchi della storia della borghesia.

Proletari o bohème?

In accordo con l'economia « volgare » derisa da Marx, essi pongono al centro delle contraddizioni fra le classi la sfera del consumo e non la sfera della produzione: perciò non comprendono l'origine dello sfruttamento.

Questo non vuol dire che i marxisti disdegnino il consumo, ma che la natura e struttura dei consumi dipende dai rapporti con la sfera della produzione. L'aspetto più negativo della « teoria dei bisogni » non è il fatto di studiare i bisogni, ma di partire da una nozione immediatistica del bisogno. Sfruttamento, per i « bisognologi », è il mancato consumo, il mancato soddisfacimento del bisogno, non l'appropriazione del plusvalore da parte del capitale. Proletario, per essi, è chi non può consumare secondo le proprie aspettative, non chi vende la propria forza lavoro. In questa visione diventano proletari l'impiegatuccio del catasto, il poliziotto a 300 mila lire al mese operato di mamma e fratelli, il magliaro, il ladruncolo, il professore, lo sfruttatore di donne, il piazzista di medicinali, l'artigiano, il venditore di saponette, lo studente fuori corso, tutta la grande e dolorante massa umana, che Marx definiva la bohème e in cui riconosceva la massa di manovra di Napoleone III; questa massa, insoddisfatta e famelica, oppressa e desiderosa di affermarsi, povera e arrivista, si appoggia volta a volta al proletariato e alla borghesia, diventa successivamente anarchica e fascista, individualista e collettivista, ammiratrice di Stalin o di Mussolini, di Roosevelt o di De Gaulle, di Mao o di... Toni Negri, non disdegnando talvolta Gesù Cristo o Maometto.

La vediamo entrare ed uscire dai grandi partiti riformisti, con cui vige un rapporto di amore-

odio. Al fondo di tutta questa agitazione è la certezza della sconfitta. Scrive la Heller, allieva di Lukàcs e « teorica » del movimento:

« Mai, neppure per un momento, ho sostenuto che l'idea di nuove forme di vita deve essere realizzata. Un'idea (o un ideale) non si "realizza" mai, perché non ha alcun rapporto con la realizzazione. L'idea (l'ideale) esiste infatti dal momento in cui è stata formulata e la sua funzione consiste nel regolare le nostre azioni e aspirazioni. L'idea regola o può regolare i nostri fini concreti e la loro realizzazione, oppure il loro rifiuto, quindi i nostri nuovi fini e il rifiuto di altri. L'errore dell'idea di Bernstein, secondo cui il movimento è tutto e il fine ultimo nulla, non sta nel considerare come nulla il "fine ultimo" — che è effettivamente un mito — bensì nel negare contemporaneamente l'esistenza di un'idea, l'idea di una società umana e di rapporti umani raffrontati allo sfruttamento, all'oppressione e alla divisione del lavoro accettata come una legge di natura, idea senza la quale non è possibile nessun movimento radicale. Il fine ultimo sarebbe una terra promessa che si rivela improvvisamente [di nuovo un fine della storia!]. Al contrario, l'idea (l'ideale) dà una formulazione ai nostri bisogni radicali (li riferiamo ad essa, li interpretiamo mediante essa) ed è quindi la "guida" del processo rivoluzionario per la soddisfazione di tali bisogni » (*Aut Aut*, nr. 159-160, p. 7).

Capito l'antifona? Solo ispirandosi alla speranza ultra-terrena (perché se ne esclude la realizzazione nella storia) di una società senza classi, senza mercato, senza lavoro salariato, i proletari possono usare la loro « autonomia » per battersi per il grigio tran-tran delle riforme quotidiane. La sola differenza fra Bernstein e la Heller, fra il PCI e i « bisognologi », è che questi ultimi hanno capito la necessità... della droga, dei paradisi artificiali, per conseguire... gli stessi risultati. Perciò Asor Rosa e Tronti entrano nel PCI, mentre Negri ne resta fuori. Marciare divisi per colpire uniti.

I capisaldi dell'ideologia borghese e della « teoria dei bisogni » sono comuni, restando agli antipodi con il marxismo. Il marxismo nasce appunto dalla necessità di spiegare come una umanità formata da individui tutti in lotta per la propria felicità, per soddisfare i propri bisogni, costruisca con le proprie mani una potenza nemica e impersonale, stravolgitrice dei « bisogni » di ognuno dei suoi creatori. Il marxismo spiega come questa potenza impersonale divida individui simili dal punto di vista biologico o psicologico, tutti animati dal « bisogno di relazioni umane o del gioco », in membri di classi nemiche. Il marxismo spiega come la potenza impersonale del capitale sia minacciata dalla lotta per i propri bisogni solo di alcuni soggetti, cioè dei proletari, di coloro che producono plusvalore, mentre è rafforzata dalla lotta per i propri bisogni di altri soggetti — e magari i bisogni sono gli stessi! —, come i poliziotti, i vari ceti medi e tutti coloro che vivono sui profitti del capitale.

Dal punto di vista qualitativo ogni « bisogno » nato all'interno della società borghese, poiché è soddisfacibile con merci, quali che esse siano, non minaccia il capitale e non diminuisce la guerra di ognuno contro tutti, implicita nel rapporto mercantile. Una sola cosa può minacciare il capitale. L'incontro delle lotte proletarie spontanee — oggettivamente ostili, come si è visto, al capitale — con il partito comunista: con un « soggetto », cioè, votato alla distruzione della società capitalistica e di tutti i suoi rapporti sociali. Solo dopo questo avvenimento, la specie umana potrà manifestare bisogni autenticamente umani.

IL PCI E LA « TERZA VIA » E' PROBLEMATICO, MOLTO PROBLEMATICO...

« La terza via come tentativo di una prima risposta a quelli che sono i limiti specifici che individuiamo tanto nel socialismo reale quanto nella socialdemocrazia (che è anch'essa del resto un socialismo reale): ecco il terreno arrischiato su cui ci avventuriamo ».

Queste sono le gravi parole del sindacalista Trentin nel corso di un dibattito sulle tesi per il XV congresso del PCI con i suoi eminenti compagni di partito Bufalini, Luporini, Terzi e Asor Rosa.

E' davvero un terreno « arrischiato », sul quale si può procedere solo con sottilissimi « distinguo », che per gli stessi militanti del partitino non potranno non restare incomprensibili: meraviglie della « democrazia interna », cioè della proclamata possibilità (in realtà ben orchestrata dall'alto) di rimettere in discussione il programma di un partito. « Tutti » sono chiamati a contribuire, ma il risultato è l'emergere degli intellettuali.

Sappiamo benissimo che cosa significa questo nuovo dibattito: fino a che punto il PCI si può permettere di prendere le distanze, non certo dal suo passato rivoluzionario, dal quale le ha già prese con lo stalinismo (nelle sue due fasi, giscardiana e togliattiana, per essere chiari), ma da questo suo passato più recente. In che modo il revisionismo può intraprendere un'ulteriore revisione? E a che « santi » può rivolgersi, nell'attuale generale « rimessa in discussione » di ogni ideologia?

Sappiamo anche benissimo che se c'è partito che ha la possibilità di sfuggire a questioni teoriche precise è proprio il PCI, in quanto il suo opportunismo è consistito appunto in un'abile operazione (riuscita non per la grazia di buon'anima Togliatti, ma di condizioni storiche) d'impasto orripilante fra i vari apporti della filosofia e della politica borghese con una cosiddetta tradizione leninista. Ora, sul piano teorico, si tratta di liquidare completamente ciò che formalmente era rimasto di questa tradizione. Ai nostri intellettuali dibattenti, il compito di trovare la forma più adatta per far digerire alla base attonita un nuovo corso, una nuova liquidazione. Non è forse il PCI ben caratterizzato dal suo slogan « continuità nella diversità »? Continuità, cioè, nella liquidazione continua di un passato di cui vergognarsi. Rinnovarsi, ecco l'altra parola tipica di questo pachiderma, sempre pronto a salire sul filo dell'equilibrata. Ma, attenzione, sotto manca la rete, e l'età fa brutti scherzi.

Si può notare, certamente, una « divergenza » fra il vecchio apparato e i nuovi « leoni », che esprime appunto il dilemma di quanto si può buttare a mare del passato. E' la lotta fra il puro empirismo degli Asor Rosa e le preoccupazioni « teoriche » dei « tradizionalisti ». Non che fra loro non vi sia accordo sul fondo della questione, cioè la definizione più precisa del PCI come partito che può e deve partecipare ai governi borghesi senza causare nemmeno i timori per la faccia staliniana, timori legati soprattutto a questioni di politica internazionale.

Questo problema prende aspetti « teorici ». E Luporini espone la sua ruffiana « teoria »:

« Io dico che leggi universali potrebbero anche esserci, ma oggi nessuno è in grado di enunciarle. Stanno qui gli elementi di empirismo presenti nella situazione, del resto coerenti con una nostra tradizione che ci ha dato forza di penetrazione in masse molto differenziate ».

E' questo ruffianesimo tradizionale che si scontra con il nuovo e più spregiudicato ruffianesimo. La tesi che ha liquidato il marxismo con la giustificazione che non vi sono « leggi universali » (che significa: la lotta di classe estesa fino alla dittatura del proletariato non è la legge universale

nella società borghese), si scontra con i passi successivi:

« Viviamo all'interno di una crisi dei modelli socialisti realizzati, in tutte le loro espressioni storiche e geografiche, sovietico, cinese, cubano, terzo mondo e così via [già tutto, ma proprio tutto, è socialismo: ecco una « legge universale »!]; (...) credo sia giusto affrontare il problema della costruzione del socialismo nei paesi di capitalismo sviluppato partendo da un'attitudine empirica piuttosto che dalla proposizione di modelli teorici elaborati in astratto » (Asor Rosa).

Ecco il senso della « terza via »: superare la socialdemocrazia abbandonando ogni « modello », ossia ogni teoria. E' solo l'esperienza pratica che conta. Che cosa ha essa « dimostrato » al PCI in continuo rinnovamento? Alcune acquisizioni fondamentali che Asor Rosa ha dedotto dal progetto di tesi e sulle quali tutti sono d'accordo. Vediamole:

1) « l'esigenza che anche nel periodo della costruzione del socialismo [si noti bene: costruzione del socialismo] accanto al settore di proprietà pubblica si mantenga un settore di proprietà privata »;

2) « la riaffermazione entro certi limiti della libertà di mercato »;

3) « la visione della programmazione democratica come strumento di coesione e di indirizzo globale della produzione »;

4) « l'affermazione che il processo dell'essere portato avanti con le forme del pluralismo politico e culturale », ecc. ecc.

Ha ragione Trentin: è un terreno arrischiato su cui ci si avventura. Ha ragione Bufalini: la « terza via » tiene conto (e di che non tiene conto?) sia dell'esperienza socialdemocratica, sia di quella essenzialmente staliniana (che non viene mai distinta dalla tradizione di Lenin, che ha distrutto e non con esercitazioni verbali). E infatti: di che cosa si tratta se non della « via » della socialdemocrazia giunta alla sua attuale fase di abbandono di ogni velleità riformistica, più un tocco di « programmazione » democratica, alla quale del resto nessun governo borghese vuol rinunciare?

E' solo uno squallido adeguamento (ecco il termine famoso che scavò, con Bernstein, il solco fra la socialdemocrazia e il comunismo; la prima è tale perché si adegua alla realtà « concreta » del mondo borghese) all'attuale fase della politica borghese negli stati europei (salvo soggiacere alle contraddizioni nazionali al loro interno): è « problematico » per Asor Rosa il « rapporto con altre forze che socialiste non sono ma che vogliamo coinvolgere in un processo di avanzata della democrazia in direzione del socialismo. A livello europeo la questione presenta una quantità di incognite ». Si tratta di allargare il proprio concetto di « democrazia » fino a farvi entrare, in poche parole, tutti, e per ragioni non grettamente italiane, ma europee, dove la socialdemocrazia

(continua a pag. 6)

El comunista n. 20, febbraio

- El cadáver sigue caminando
- Su Excelencia el Orden
- « Derecho de asociación »... para la colaboración de clases
- Al Este como al Oeste, sinistros crujidos en los alineamientos de fuerza internacionales
- Siguiendo el hilo del tiempo: Lucha de clase y 'ofensivas patronales'
- Las responsabilidades del Partido en el período actual
- Acerca del apoyo de clase a las luchas antimperialistas: Abajo el socialimperialismo! Abajo el socialpacifismo!

MITI E REALTA' DEL MONDO BORGHESE

Fra i miti che questa società borghese instancabilmente produce, uno ha preso da qualche tempo a salire: quello del declino, anzi della fatale decadenza, della potenza imperialistica americana.

La rivoluzione russa spezzò la maledizione della guerra imperialistica. Non importò a Lenin che declinasse Londra ed emergesse Berlino o più ancora Washington. Il proletariato russo ruppe i sanguinari riti della barbarie capitalistica: via da qualunque fronte, a qualunque costo! E nei paesi schierati sulle opposte trincee risuonò bellicoso il grido bolscevico: « trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile! ».

Culmine della controrivoluzione e rinnegamento della dottrina rivoluzionaria, lo stalinismo chiamò invece il proletariato a sacrificarsi nella seconda carneficina mondiale. In luogo del rifiuto di combattere in uno qualunque dei fronti della guerra, il proletariato dei paesi occidentali e di Russia si vide proporre la crociata, a fianco dei rivoltanti mostri francesi, inglesi e statunitensi, contro i grandeganti mostri capitalistici tedesco e nipponico.

La critica marxista non ebbe bisogno di revisioni né arricchimenti per sapere che la pace uscita dal gigantesco scontro non sarebbe stata eterna. I colossi che dominavano il mondo dopo esserselo spartito non potevano che gettare le basi di uno scontro futuro. Il dominatore assoluto di ieri, lo yankee, si vede oggi di fronte, come potenze imperialistiche concorrenti, i « protetti » di ieri. Francia, Germania e Giappone, e in misura minore Gran Bretagna e Italia, contestano al finanziere mondiale la sua egemonia, mentre l'Urss, nel tentativo di colmare il suo ritardo economico con l'aggressività militare nelle aree calde del pianeta,

raccoglie non solo debiti sempre più vertiginosi, ma qualche successo. Salgono dunque tutti, mentre l'America scende?

Nel rapporto sul « Corso dell'imperialismo mondiale » della riunione generale di ottobre, si dava atto che negli anni 76/78 « solo l'economia americana ha continuato a crescere », ad investire e... a licenziare, segno della « formidabile agilità del capitale americano » (1). Benché gli Usa abbiano principalmente il ruolo di esportatori di ca-

pitali più che di merci, l'apparato produttivo non è stato trascurato. Nel biennio 1976-77 il 50% degli investimenti nell'industria è andato nella modernizzazione e sostituzione degli impianti. L'automazione vi ha avuto una parte importantissima: il 40% degli investimenti nell'industria manifatturiera (con punte molto più elevate per particolari lavorazioni) e il 30% negli altri settori. L'apparato industriale risulta così ringiovanito:

Anno	Impianti di età inferiore a 5 anni	Impianti superati
1976	30%	16%
1977	oltre 40%	10%

Fonte: 24 Ore, 23.12.1978 (2)

Quale la conseguenza del migliorato assetto dell'apparato produttivo più poderoso del mondo? « In questa prospettiva c'è da attendersi una crescente offensiva della concorrenza statunitense su tutti i mercati, soprattutto dall'inizio degli anni ottanta » (3).

In altre parole, date le penose condizioni del mercato internazionale, sarà guerra commerciale. E sarà infine guerra militare. Decidere il declino di Tizio e l'ascesa di Caio è infatti compito che spetta per secolare tradizione alla guerra. Prima di essa si può solo affermare che l'antico equilibrio è alterato, e che la storia conduce tutte le nazioni ad una ridefinizione dei ruoli. La guerra poi deciderà della loro assegnazione.

Non l'ascesa economica americana, intravista già da Marx ed En-

gels, ha relegato l'Inghilterra al ruolo di potenza secondaria, ma la prima guerra mondiale; e la seconda ha confermato il verdetto. Decidere oggi che la potenza americana è in declino — almeno nel senso assoluto del termine — serve solo a coprire piani di brigantaggio internazionale o loschi accordi diplomatici.

Se occorre una dimostrazione lampante dell'impotenza della cosiddetta scienza economica borghese, eccola puntualmente venuta. I cervelloni dell'OCSE, legati con mille fili ai cervelloni di governi e banche di ogni parte del mondo avevano fatto le loro brave proiezioni sul futuro: l'« out-look » per l'anno 1979. I dati sono piuttosto miserelli: crescita del 3% per tutta

l'area OCSE, ossia meno degli anni precedenti (3,75 nel '77 e 3,5 nel '78). Con tale tasso di crescita, la disoccupazione dovrà aumentare del 5,5% contro il 5,25 del '78 — disoccupazione che, si badi bene, « risulta relativamente contenuta rispetto alla portata della crisi (...) per le politiche attuate da molti governi », preoccupati, gli incoscienti, più della « tenuta dei partiti di maggioranza » che del « contenuto della gestione economica » (4). Malgrado la scarsa crescita, la inflazione procederà al ritmo del 6,5%.

Ma ecco che un evento « inatteso » manda all'aria tutte queste belle proiezioni: gli arabi hanno aumentato il prezzo del petrolio oltre il previsto 5%! Misericordia di tutti gli « outlook »! Era così difficile prevedere un rialzo del prezzo del greggio? Non sapevano i cervelloni che le eccedenze dell'OPEC erano scese dai 61,2 miliardi di dollari del '74 ai 29 del '75, per risalire a 39 nel '76 e inesorabilmente declinare a 34 e a 19 rispettivamente nel '77 e '78? (5). E non sapevano che la crisi iraniana muta i rapporti di forza all'interno dell'OPEC a favore dei produttori orientati verso un più consistente rincaro? Nelle circostanze date, un aumento del solo 5% era del tutto campato in aria se, come è vero, nemmeno il rincaro deciso potrà invertire la tendenza.

Così, mentre rendevano pubblici i dati, gli « esperti » dell'OCSE dovevano correggerli al ribasso: tasso di crescita, 2-2,75%; inflazione, circa il 7%. Disoccupazione? Non vediamo riferito nessun dato, forse per un soprassalto di pudore o di paura. Tuttavia si rileva che gli operai non ancora licenziati grazie al meccanismo « perverso »

di cui abbiamo detto, « depauperano... imediscono... creano falsa ricchezza... appesantiscono... inducono inflazione e distorsione di risorse ». Sul lastrico, sanguisughe!

Ciò posto, non avevamo bisogno del pennivendolo di turno per sapere che « nel 1979 la concorrenza diverrà lotta a coltello ». Il « Sole 24 Ore » ha affidato a Graziella Weisser, moderatamente cinica e finta spregiudicata, il compito di scioccare i lettori, avvezzi ai soliti titoli grigi, con il titolo citato. Solo, essa dovrebbe farci il piacere di illustrarci quando e dove la concorrenza fra le nazioni si sia mai svolta in assenza di prevaricazioni d'ogni genere, dall'uso ricattatorio di materie prime e di capitale finanziario e dall'uso sotterraneo dei servizi segreti fino a quello aperto dell'intervento militare. Ma se, con quel titolo, ci voleva soltanto avvertire della recrudescenza del fenomeno, allora siamo d'accordo e ne gioiamo. Alla pace che da trent'anni stritola nei meccanismi infernali del modo di produzione capitalistico generazionale di proletari e diseredati, preferiamo il cozzo che produce la scintilla in grado di far divampare in tutto il mondo l'incendio della rivoluzione rossa.

La stampa padronale italiana vi si prepara cominciando a mobilitare le sue insipienti Grazielle. La sentenza? Eccola: « Il prossimo anno vedrà una lotta a coltello svilupparsi sul mercato internazionale, donde dovrebbero venire i mezzi di copertura del nuovo aggravio della bolletta petrolifera. Prepariamoci a sostenerla ».

Il proletariato starà a guardare sottomesso? Sì, se si accorderà ai sermoni soporiferi degli opportunisti, bene espressi per l'occasione

da Rinascita del 22.12.78: « Il pericolo di una crisi grave nei rapporti fra importatori ed esportatori di petrolio evidenzia ancora una volta la necessità di giungere ad un accordo politico che avvii il processo di creazione di un nuovo ordine economico internazionale. O se cadrà nel tranello di dividere i contendenti imperialistici in buoni e cattivi, in declinanti e grandeganti ».

Il proletariato ha intanto una soddisfazione da togliersi, quella di dimostrare ai cervelloni dell'OCSE che sbagliano a continuare a considerarlo un elemento perturbatore in misura quasi assolutamente trascurabile dei loro meravigliosi « outlook ». Tempo verrà, e non è lontanissimo, che uno sciopero generale improvviso — o qualcosa di più e di meglio — farà tremare i governi molto più dell'aumento di un punto percentuale del prezzo del greggio.

« Prepariamoci a sostenerla », si dicono i borghesi. E intendono: la lotta a coltello sul mercato internazionale presuppone la lotta a carota e bastone sul mercato del lavoro. Questa è la sostanza dello scontro già iniziato. Al grido di sfida borghese, risponda quello proletario: prepariamoci a boicottarla!

- (1) Programma Comunista, n. 24/1978, pag. 3 e 4.
- (2) La stessa fonte aggiunge: « Tale processo comporta un miglioramento sensibile della produttività oraria ma anche una riduzione dell'occupazione. Tale fenomeno è d'altra parte comprovato dal fatto che il ciclo di investimenti che ha preso l'avvio in USA dopo la recessione del '74-'75 non ha avuto sull'occupazione effetti positivi pari a quelli dei cicli precedenti ».
- (3) 24 Ore, cit.
- (4) I dati e le citazioni di questa parte, dove non altrimenti precisato, sono tratti da Il Sole-24 Ore del 22.12.78.
- (5) Fonte: La documentation française riportata in Rinascita del 22.12.78.

VITA DI PARTITO

Per l'internazionalismo in difesa dei lavoratori immigrati

Il senso della nostra campagna in difesa degli immigrati cui abbiamo dedicato la pagina 8 del numero 1/79, è ben illustrato in una circolare del 20-12-78 rivolta in particolare — ma non esclusivamente, com'è ovvio — alle sezioni francesi, di cui riproduciamo una parte:

[...] Per noi le migrazioni operaie sono il risultato più puro dello sviluppo capitalistico. E' un risultato rivoluzionario che, avvicinando e mescolando operai di nazionalità differenti, favorisce le condizioni dell'unione internazionale della classe operaia.

La borghesia non può non affasciare le popolazioni. Ma cerca di lottare contro le conseguenze sovversive del suo stesso modo di produzione controllando i flussi migratori, non solo in modo da scaricare sul vicino le ripercussioni dell'anarchia capitalistica e le proprie difficoltà, ma soprattutto in modo da dividere gli operai delle diverse nazionalità mediante una discriminazione sociale, giuridica e politica degli operai migranti, fenomeno aggravato nei paesi imperialistici dalla tradizione di superiorità colonialista e razziale.

Ne deriva che:

1) Il nodo della questione, il vero bersaglio della nostra risposta è la lotta contro il controllo dell'immigrazione, lotta alla quale la questione dell'eguaglianza dei diritti, per importante che sia, è essa stessa subordinata: infatti, da un lato noi non rivendichiamo l'eguaglianza giuridica in sé ma per rispondere alle esigenze di unificazione della classe; dall'altro, il controllo fa leva sulla differenza di status giuridico fra le nazionalità.

2) La risposta interessa prima di tutto la classe operaia, perché la questione riguarda il proletariato, non le altre classi. La risposta mira all'unione delle file proletarie, non alla realizzazione degli ideali cosiddetti eterni dell'eguaglianza, della libertà, dei diritti dell'uomo e dell'antirazzismo. Ciò non esclude affatto che il proletariato, il quale è la sola forza in grado di condurre questa lotta, debba farsi carico anche della lotta contro la circolare Bonnet che, istituendo un controllo rigoroso degli studenti stranieri, da una parte completa di fatto le disposizioni sul controllo degli operai (iscrizioni fasulle per entrare in Francia), dall'altra tende a reprimere l'agitazione politica di cui la Francia, in quanto centro imperialista, è un polo naturale per numerosi paesi dominati dell'Africa.

3) La risposta non è una questione locale o « nazionale » che si ponga dal punto di vista degli interessi del proletariato di una nazionalità, ma una questione « sociale », internazionale.

Ciò non è vero soltanto perché tutte le nazionalità hanno il dovere di reagire, pena la sterilizzazione della risposta all'offensiva borghese. E' vero soprattutto perché la lotta riguarda la classe operaia di numerosi paesi fra i quali gli operai migranti sono un anello di congiunzione vivente. Qualunque sia l'esito della lotta, essa avrà un'eco e degli effetti in diversi paesi, poiché, fra gli operai che vi avranno partecipato e che rimpatrieranno, alcuni saranno dei dirigenti operai, e non è indifferente che il massimo di legami sia mantenuto con le lotte in Francia.

4) La nostra risposta deve, sul piano così definito, dirigersi non solo contro lo Stato imperialista, ma anche:

a) contro i partiti socialimperialisti e le burocrazie sindacali che si fanno le complici aperte e dirette del controllo dell'immigrazione;

b) contro le diverse borghesie « nazionali » che, anche quando pretendono di denunciare la politica dell'imperialismo francese, collaborano con esso per accentuare nell'immigrazione come in patria la loro pressione politica sulla classe lavoratrice.

E' indispensabile, da questo punto di vista, denunciare i temi del « ritorno in patria » e del « reinserimento », che servono da giustificazione ipocrita alla politica dell'imperialismo.

5) La nostra risposta deve egualmente dirigersi contro tutte le correnti che vogliono farne una lotta « democratica ed antirazzista », ovvero « locale » e « nazionale », o che esitano fra questi orientamenti e l'orientamento proletario e di classe. Si tratta:

a) da un lato, delle correnti di « estrema sinistra » che pretendono di lavorare in direzione della classe operaia francese, ma sono codiste nei confronti dell'opportunismo (trotskisti e maoisti « ufficiali ») o delle correnti « antisindacaliste » per principio o « antiriformiste » senza principi (sette maoiste);

b) dall'altro, delle correnti che lavorano nell'immigrazione e intralciano il passaggio dei proletari immigrati su un terreno esplicito di classe, paralizzando la stessa risposta collettiva al disopra delle bar-

Alla manifestazione femminista del 20 gennaio

Firenze, gennaio

La manifestazione nazionale femminista tenutasi a Firenze il 20 gennaio, dopo quelle stentate degli ultimi tempi, è stata vigorosa e con aspetti più interessanti del passato: presenti 5-6 mila donne provenienti da tutte le città; il corteo, per la prima volta, era ben organizzato. Anche se promossa all'insegna dell'« antifascismo femminista », questi due caratteri non hanno prevalso, risultando la manifestazione prevalentemente rivendicativa per la questione dell'aborto. Contrariamente al passato, e nonostante quello che ha scritto la stampa, nessuno dei tipici caratteri folcloristici. Nessuno slogan contro gli uomini, anzi moltissimi i presenti che accompagnavano le donne.

Alla manifestazione hanno aderito anche UDI e CGIL, con i loro slogan forcaioli, non ripresi dal corteo, e in pratica si sono trovate isolate da slogan più significativi, gridati con continuità, e dal clima stesso della manifestazione.

Del resto, gli slogan prettamente femministi non hanno trovato grande rispondenza, mentre sono prevalsi quelli contro il PCI (e la DC naturalmente), contro il « movimento per la vita », contro la chiesa e lo stato, contro Comunione e Liberazione, ecc., fatto particolarmente significativo nella Firenze del cardinale Benelli.

Abbiamo brevemente riassunto il clima generale della manifestazione, non per dare l'impressione che il « femminismo » si stia ricredendo, bensì per rilevare come la situazione di malcontento e di tensione esistente non poteva non influire sul clima in cui si è svolta e sullo stesso modo serio e ordinato di svolgersi.

La nostra sezione ha distribuito un volantino, bene accolto dalle partecipanti alla manifestazione. men-

riere di nazionalità esistenti nella immigrazione.

Tutte queste correnti propongono, in un modo o nell'altro, tutti i metodi dell'opportunismo o del demagogismo puro, non lottano realmente contro il controllo dell'immigrazione, partono da un punto di vista nazionale e non internazionale, ripetono i temi del « ritorno in patria » e dell'antirazzismo generico, che lasciano nei fatti l'iniziativa all'opportunismo attraverso il gioco dualista dei due poli PCF/CGT e PS/CFDT ...

tre si sono potuti compiere utili e frequenti discussioni, anche squisitamente politiche, con giovani e non più giovani proletarie.

Il volantino, che ha ripreso la critica classista alle riforme borghesi che pretendono di risolvere i problemi delle donne, e dopo aver indicato gli obiettivi minimi e irrinunciabili di lotta per la difesa immediata delle donne soprattutto proletarie, ribadisce che l'oppressione femminile non risiede in leggi ingiuste, ma nell'organizzazione sociale capitalistica. E conclude:

« La liberazione della donna sarà il risultato, non dello scontro fra i sessi, ma della lotta violenta di una classe contro l'altra; altrimenti, nell'illusione di una via più facile e più sicura, si finisce per indebolire l'unica forza in grado di distruggere alla radice questa società: la classe proletaria organizzata e guidata dal suo partito ».

La manifestazione antifascista del 18 gennaio

Roma, gennaio.

Il 18 gennaio scorso hanno avuto luogo a Roma due manifestazioni in segno di protesta per l'incursione dei fascisti a « Radio città futura ».

La prima era stata organizzata dai sindacati e dai partiti che li ispirano, con un immenso servizio d'ordine e una mesta processione, senza nemmeno la ripetizione dei rituali slogan democratici. L'impressione era che i componenti fossero di stretta osservanza politica. Il numero dei partecipanti non doveva superare i 20 mila (secondo i giornali: 40 mila).

Più numeroso era il secondo corteo, organizzato da « Radio città futura ». Ad esso avevano aderito anche anarchici ed autonomi, nonostante si fosse stabilito che la manifestazione doveva intendersi contro la violenza « da qualsiasi parte provenga ». Gli obiettivi di questa seconda manifestazione si discostavano da quelli della prima solo per il solito e scontato attacco al governo. Il tono vivace della manifestazione era determinato da questo unico fatto. Nel corso di questa dimostrazione la nostra sezione di Roma ha diffuso un volantino che non si è limitato a mettere in risalto come queste situazioni siano ampiamente utilizzate dagli opportunisti e dai democratici in generale per condannare la violenza in genere e mettere nello stesso sacco « fascista » tutte le reazioni alla situazione sociale sempre più insopportabile per le classi sfruttate, posizione che equivale a piatire davanti allo stato borghese perché « intervenga »; nel volantino si è preso anche posizione contro i movimenti di falsa sinistra che indicano una manifestazione di quel genere sono caduti nello stesso tranello. Vi si diceva chiaramente che ciò che ci distingue è il riconoscimento aperto che « la violenza non è solo nera; nella storia del proletariato — e il PCI se l'è scordato da un pezzo — ci sono state e continuano ad esserci manifestazioni di violenza che sono l'unica risposta possibile alla violenza del capitale, che è lo sfruttamento quotidiano sul posto di lavoro, nocività, morte, aborti, lavoro nero... Violenza è stata la Comune di Parigi, la presa del potere in Russia nel 1917, la rivolta proletaria a Berlino nel '53; violenza sarà domani il rovesciamento del potere borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria ». E il volantino concludeva con la frase: « rifiutiamoci di delegare la difesa nostra e dei nostri interessi ai partiti e ai sindacati che altro non difendono se non la sopravvivenza del capitale! Per l'autodifesa proletaria! Per la ripresa della lotta di classe! Per il rafforzamento del partito comunista rivoluzionario! ».

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

EL-OUMAMI

Nel nr. 2 (gennaio '79) del nostro periodico in lingua francese e araba, indirizzato all'area del Maghreb, el-oumami, due argomenti soprattutto prendono grande rilievo: 1) la campagna in difesa degli immigrati, 2) la questione del partito di classe, indipendente e internazionale.

Alla campagna borghese e nazionalcomunista nei paesi imperialistici sul controllo dell'immigrazione, si accompagna quella borghese « nazionale » nei paesi « esportatori » di manodopera sul mito del « reinserimento »: a questa azione congiunta che tende non solo a scaricare sugli immigrati una buona parte del peso della crisi, ma soprattutto ad aumentare la divisione e la concorrenza fra proletari, noi — come è ricordato anche a lato — rispondiamo con una campagna di clas-

se rivolta e ai proletari immigrati e a quelli della nazione « ospite », per troppi anni avvelenati dalla politica socialsciovinista dei partiti opportunisti. Con l'esempio dell'Algeria si dimostra come il « reinserimento » si riduca in realtà ad una domanda del capitale algerino di soli lavoratori qualificati (che rappresentano circa il 9% del milione di algerini emigrati), impiegabili teoricamente a 5000 all'anno (campa cavallo...). Quanto al controllo sull'immigrazione, è chiaro che si tratta da parte del capitale, francese in questo caso, di espellere una massa consistente di lavoratori non solo dalla produzione a causa della crisi, ma dallo stesso paese per evitare pericolose tensioni sociali.

L'obiettivo cui tendere è quello, quindi, di difesa immediata degli immigrati da questo pesante attacco ed è, contemporaneamente, quello di combattere contro la divisione fra proletari « ospiti » e « stranieri », come fra gli stessi proletari immigrati. Questo problema mette, d'altra parte, in luce come la questione sociale dell'immigrazione è internazionale e come, dal punto di vista politico, una risposta di classe non possa venire che da un partito che dell'internazionalismo fa un principio fondamentale. Si intraccia necessariamente il secondo aspetto più sopra citato; i partiti operai di provenienza staliniana o maoista non hanno saputo dare questa risposta, né potevano darla dato che uno dei loro principi fondamentali è il nazionalismo, da « grande potenza » o da « piccola potenza », a seconda di dove sono nati; né la sanno dare i gruppi di « estrema sinistra » infarciti come sono, in genere, di democrazia.

Nella parte dedicata alla questione del partito viene dato quindi molto risalto a questi due grandi aspetti del problema: la sua indipendenza dallo Stato e dalle altre classi, il suo essere necessariamente internazionale. Rifacendosi al Manifesto 1848, all'Indirizzo 1850 e ai primi congressi dell'Internazionale Comunista, in forma semplice e didattica, questi punti centrali sono ricollegati alla teoria, unica e invariabile, del marxismo.

Giù le manacce dal compagno Mario Acquaviva!

Non è la prima volta che, ad Asti, i gloriosi partiti della democrazia speculano per i loro squallidi interessi di bottega sul nome di Mario Acquaviva: mai però avevano raggiunto i vertici di facciatosta degli ultimi mesi. Rimasti tranquillamente zitti quando, come ammettono ora, « i nomi degli assassini erano sulla bocca di tutti », eccoli farsi promotori — con in testa i socialdemocratici Maggiora e Marchisio e sotto l'alto patronato dei liberali — dell'instaurazione del suo nome di un'istituzione della città: ma come, dicono, abbiamo tanto di Comitato antifascista, e non celebriamo la memoria di un campione dell'antifascismo, di « un appassionato, disinteressato cavaliere dell'ideale »? E, d'altra parte, ora che — come scrive Gilberto Barbero il 16.XII.1978 sul foglio liberale « Il cittadino » — « fra chiese comuniste di diversa

estrazione si sta sanguinosamente combattendo a fatti oltre che a parole », non rifugge forse di splendida luce, anche chi non lo condivide, il comunismo di Mario Acquaviva. « un comunismo rivoluzionario e intransigente, tuttavia illuminato da alti ideali di libertà [...] e che, accettato dai popoli, avrebbe automaticamente stabilito la pace perpetua e la fratellanza universale »?

Così, il nostro indimenticabile compagno diventa, da un lato, un campione dell'antifascismo democratico, dall'altro un « comunista libertario » — due menzogne in una, e lo si usa come pedina in una bega fra parrocchie politiche in aspra ma tutt'altro che eroica concorrenza e in fraternità combatuta nel tentativo di dare lo sgambetto al PCI, notoriamente ispiratore, regnando Togliatti, dell'assassinio di Mario.

Risponde il PCI, per bocca di Secondo Saracco (ivi, 6.1.79): nessuna opposizione a che si intitolino una via al nome di Mario Acquaviva; nessun dubbio sulla sua figura « di uomo onesto, lavoratore impareggiabile, altruista, amante della famiglia », e per vari anni ospite delle patrie galere sotto il fascismo. Solo che aveva finito per nutrire simpatie « internazionaliste trotskiste », si era opposto fermamente ad « ogni partecipazione del popolo italiano e di esso in prima fila alla guerra di liberazione in attesa di un esito rivoluzionario da compiersi come classe operaia » e aveva sempre manifestato — orrore! — « un distacco totale da ogni avventura che potesse tramutarsi in compromesso con la società borghese ». Dunque, logico che la vedova e la figlia si siano sempre ribellate ad un provvedimento come quello ora riproposto, e logico che — pur con tutta la stima per il « caduto » — si rispetti la volontà loro e Sua.

E il lurido gioco continua — in vista, è da supporre, delle elezioni, politiche o amministrative che siano. Rispondiamo noi per Mario: Giù le manacce! Nessuna via dev'essere intestata da voi, da nessuno di voi, al suo nome! Non deve esserlo perché Mario Acquaviva non è stato un campione dell'antifascismo democratico ma del comunismo rivoluzionario; perché non ha lottato ed è caduto in nome della patria, ma dell'internazionalismo proletario; perché non perseguiva un « socialismo libertario », ma la dittatura del proletariato; perché il suo orizzonte non era né Asti né il Piemonte né l'Italia, ma la repubblica mondiale dei Soviet; perché ha abbracciato la milizia comunista, come solo la si può abbracciare, non per ottenere me-

daglie, riconoscimenti, targhe commemorative, ma per servire una causa che esige rinuncia a qualunque interesse o vanità personale; perché sulle vostre meschinità di piccoli cacciatori di poltroncine e sinecure municipali avrebbe riservato tutto il suo disprezzo di « cavaliere dell'idea » — come lo chiamate voi, che non avete idee o, se le avete, siete sempre pronti a metterle in vendita, e al titolo di cavaliere preferite quello di... commendatore —, di combattente della classe operaia, come si sarebbe chiamato lui!

Giù le manacce da Mario Acquaviva! Giù quelle delle verginelle pentite del PCI come quelle delle vecchie volpi del PSDI, del PSI o del PLI! Di cittadini « onesti, lavoratori, altruisti, amanti della famiglia » ce n'è da vendere: non è per questi titoli che Mario vive nella memoria dei comunisti rivoluzionari. Se mai una targa dovesse essere intitolata al suo nome, dovrebbe portare la scritta: *Militante comunista internazionalista, ucciso dagli sgherri opportunisti della democrazia borghese!*

Provate a suggerirla in consiglio comunale, e vi troverete tutti abbracciati nell'esorcizzare lo spettro. Non lo farete; non potete, non dovete farlo. Non è questo che volete « insegnare » col suo esempio, come avete scritto, « alle nuove generazioni »! Voi volete insegnare loro: Patria, Democrazia, Quattrini!

Riunione pubblica a MILANO via Binda 3/A LA «RIVOLUZIONE IRANIANA» E IL PROLETARIATO Lunedì 19 febr. - ore 21

Austerità alla Jugoslavia

Intervenendo all'VIII congresso dei sindacati, il maresciallo Tito ha fatto appello al « senso di responsabilità collettiva dei lavoratori » affinché lavorino di più e consumino di meno per non mettere a repentaglio « la stessa fratellanza e unità del Paese » (Corriere della Sera, 29. XII). E in realtà, come tollerare l'assenteismo in fabbrica, il centinaio e più di scioperi registrati nei primi nove mesi di quest'anno, la produttività del lavoro cresciuta di appena il 2,2% contro il 4% previsto, e l'indifferenza per un'inflazione che l'ingordigia dei consumi ha spinto ad un tasso del 15% contro il 7-8 del 1976-77?

E' vero che Jure Bilic ha denunciato l'esistenza di « alcune migliaia

di miliardari » in Jugoslavia; è vero che « un milione e mezzo di jugoslavi hanno gremito quest'anno le località di villeggiatura di mezza Europa » contro un numero non certo inferiore che suda sangue nelle fabbriche d'Occidente (se pur trova lavoro); è vero che, in patria, « 600 mila lavoratori dipendenti da aziende in passivo rischiano, in conformità alla legge sul lavoro associato del 1976 [gioie dell'auto-gestione!], di subire una drastica riduzione del salario e di essere pagati col minimo garantito ». E' vero, ma si può mai pretendere che il gran sole del « socialismo » jugoslavo non abbia le sue piccole macchie? Senso di responsabilità, compagni. Curvate il groppone e stringete la cinghia!

Rompere col collaborazionismo sindacale

Alla Papa di S. Donà la vertenza contro il licenziamento di un numero consistente di operai, prima, e contro la chiusura della fabbrica poi, si è conclusa con il fallimento dell'azienda... sottoscritto dagli operai (i sindacalisti non se la sono sentita di farlo in prima persona). Il tutto, condito con la disponibilità per un sovvenzionamento in attesa che giunga ai cancelli il tanto gradito compratore; il che significa, alla resa dei conti, riportare gli operai in fabbrica per evitare che gli impianti si danneggino, attendere l'ennesima proposta di sovvenzionamento e portarli a spasso in qualche manifestazione « di protesta ». Abbiamo seguito nel giornale le vicende di questa vertenza (1); ora ci sembrano utili alcune considerazioni.

Ogni lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro può sembrare un caso a sé e « richiedere » modi e tempi nella sua conduzione del tutto particolari. In realtà, contrariamente a quanto sostiene la burocrazia sindacale, le lotte operaie si inquadrano o in un criterio teso a collegare gli interessi immediati dei lavoratori a quelli generali della classe, o in un criterio che viceversa li subordina alla conciliazione fra capitale e lavoro, quindi al rispetto delle esigenze dell'« azienda », del « settore », del « paese ». O si ammette l'esistenza di un inconciliabile antagonismo di classe, e allora gli obiettivi, i metodi e i mezzi di lotta rispondono a criteri di classe, o si ammette l'esistenza della « democrazia diffusa », grazie alla quale spariscono le classi sociali, e, con esse, tutto quanto concerne la lotta economica immediata e la lotta politica futura, e allora tutto viene sostituito « da beni comuni » da salvaguardare coi metodi della collaborazione di classe.

Tra i beni comuni, oltre all'economia nazionale e al paese, vi sono la competitività, la produttività, l'ordine, il risparmio e tutte le « categorie » che, in genere, infarcano i discorsi, i progetti, le

ipotesi e i compromessi, le trattative ai grandi come ai piccoli « livelli ». Ne segue che, per esempio, un certo numero di operai della Papa è « eccedente » rispetto ai costi di produzione, e quindi costituisce un elemento di disturbo nell'equilibrio fra produzione e mercato: li si elimina, e con ciò si salva il posto di lavoro a tutti quelli che rimangono e la possibilità per l'azienda di continuare la sua produzione vendendola a prezzi competitivi. Per il « bene comune » qualcuno viene sacrificato. Se poi è l'intera azienda che non « tiene », vuol dire che il cattivo padrone non l'ha amministrata saggiamente: si chiede l'intervento dell'autorità pubblica (con qualche scorporo magari) per investimenti e sana gestione, e il bene comune è salvo. La sorte vuole però che questa benedetta azienda se la pagleggi in tanti ma nessuno voglia fare l'affare; all'orizzonte sembra di intravedere un compratore americano: evviva, operai, datevi pace, non siate così intolleranti, qualche sacrificio ancora (per esempio niente salario), poi tutto si sistemerà, in fondo sono in tanti a pensarci: i sindacati, i partiti, il sindaco, le banche, l'amministrazione regionale e perfino statale! Passa un anno, passa l'altro, e la Papa fa bancarotta; evidentemente il « bene comune » era ora che fallisse e che i mille operai andassero ad ingrossare le file delle migliaia e migliaia di disoccupati già esistenti.

Il sindacalismo tricolore concepisce la lotta operaia contro il padronato come i partiti « operai » concepiscono la loro politica verso gli altri partiti: rispettando le regole della democrazia che consentono al massimo una « opposizione » parlamentare, « lottano » per salvare il Paese, la sua Economia e il suo Stato. Con « beni comuni » di questo calibro, come si può pretendere che ci si abbassi a considerare i vili e corporativi interessi immediati che gli operai insistono ad avanzare: aumento sostanzioso del salario, meno orario, meno fatica? Se proprio queste teste dure non la vogliono capire, ebbene, si proclami uno sciopero di 2 ore o di 4, per esempio contro il terrorismo o per il sindacato di polizia, o anche per protestare contro chi per ultimo ha promesso qualcosa e non l'ha mantenuta, cercando però di tenere isolata la vertenza da tutte le altre: per il « bene comune », naturalmente.

Il sindacalismo tricolore è così riuscito per l'ennesima volta a stroncare una lotta che ha avuto anche vigorose impennate e che nella zona era potenzialmente, e lo poteva diventare praticamente, un primo bastione di classe intorno al quale polarizzare i proletari dispersi in centinaia di piccole fabbriche. Lo sciopero, nelle mani dei sindacalisti, è divenuto una impotente processione, salvo, soprattutto quando la partita è ormai persa, usare il corteo come valvola di sfogo della rabbia accumulata in tanto tempo, ma ormai sterile.

Si è perso ormai il conto dei casi in cui, soprattutto grazie all'opera collaborazionista dei sindacati, gli operai hanno dovuto incassare colpi su colpi. Ma il periodo in cui la borghesia poteva concedere delle briciole (e su quelle permetteva all'opportunismo di trovare la sua base e radicare nella classe operaia la nefasta ideologia e pratica della collaborazione di classe) è finito. Ora il capitale, morso da una crisi non solo aziendale o nazionale, ma internazionale, ha bisogno di togliere quanto aveva concesso in precedenza e così toglie obiettivamente la terra sotto i piedi all'opportunismo, smascherandolo agli occhi di tutti i proletari. Diventa sempre più chiaro

che con il collaborazionismo, i suoi obiettivi, i suoi metodi e tutta la sua impalcatura bisogna rompere, liberando dai suoi mille tentacoli le forze di classe per riorganizzare i proletari contro il capitale, per difenderli contro gli attacchi al salario e al lavoro stesso. Le impennate proletarie, di cui la recente lotta degli ospedalieri è solo l'ultima, segnano anch'esse il periodo che si è aperto e, mentre confermano che la ripresa della lotta di classe non avviene d'un tratto né linearmente, confermano che la via da seguire, seppur più difficile, è la via della lotta intransigente in difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta proletarie. Su questo terreno si cemerà la solidarietà di classe fra tutti i proletari, occupati e disoccupati, giovani e anziani, del Nord e del Sud, vincendo la concorrenza tra sfruttati che il capitalismo, con l'aiuto dell'opportunismo, accresce sempre più.

(1) Vedi « il programma comunista » nr. 2, 6, 11, 15, 18 del 1978.

IL PCI E LA «TERZA VIA»

(continua a pag. 3)

regna. E il vecchio « blocco » non va forse esteso ben oltre le masse cattoliche di gramsciana memoria? Non deve essere un magma che raccoglie degli emarginati ai disoccupati fino alla « borghesia produttiva » e alla « intellettualità professionistica »? Chiaro: è « problematico » tenere insieme questo blocco, che si sta appunto disgregando sotto i colpi delle contraddizioni sociali, che gli intellettuali alla ricerca di nuove leggi universali non riconoscono come contraddizioni fra le classi.

Ma qual è l'ideologia che tiene insieme le classi? E' la democrazia. Finora questo « blocco » è stato tenuto insieme da una parte dalla democrazia tinteggiata di rosa di democristiani, socialisti e liberali (affranti). Dall'altra da una democrazia a tinte un po' più forti: la democrazia all'opposizione. Ma l'ideologia è la stessa. Ora è un bel « problema » per un'opposizione che vuole governare... conquistare l'Europa. Si tratta adesso, non solo per il PCI, ma per i destini della democrazia in generale, di rinverdire i fasti del blocco delle classi: dal disoccupato fino al borghese tanto produttivo da renderlo disoccupato. Dobbiamo dare un nome nuovo a tutto questo, ecco il problema. Se gli intellettuali non funzionano, ci sono sempre gli esperti di pubblicità, con i loro slogan, le loro invenzioni brillanti... (Frase citate da « Rinascita », n. 1, 5 genn.).

DALLA GERMANIA

Dopo 6 settimane di sciopero dei metallurgici

Come tutti gli scioperi avvenuti negli ultimi tempi in Germania, ad es. quello dei portuali, lo sciopero dei metallurgici si è distinto per una straordinaria combattività della base. Il fatto è tanto più notevole, se si pensa che nella siderurgia tedesca non si scioperava da 50 anni, e che la cogestione sindacale e i raffinati programmi di riforma avevano per decenni trattenuto gli operai da ogni lotta contro uno dei più massicci piani di riduzione dei posti di lavoro.

Come sempre quando è costretto dal malumore della base a dichiarare uno sciopero, anche questa volta il DGB (la centrale sindacale unica), ha dimostrato che il suo grande problema non consiste nel far valere contro i capitalisti le rivendicazioni dei lavoratori, ma, al contrario, nel cercare con i capitalisti la formula adatta per far digerire agli operai una « equilibrata politica aziendale ». Mentre gli operai davano prova ogni giorno di una decisa volontà di lotta per imporre la settimana di 35 ore, il DGB cercava di dimostrare che « datori

di lavoro e sindacati possono risolvere un tema di comune accordo » (così il gran bonzo Vetter il 29.12.78). Cercava, in altre parole, con gli imprenditori (« l'unica cosa che serve, è discutere e discutere ancora », aveva scritto Lederer nove giorni prima) una plausibile via d'uscita per giustificare la cessazione dello sciopero col pretesto di aver raggiunto l'accesso alla settimana di 35 ore!

Dopo che, nel corso delle trattative, l'IG-Metall (il sindacato metallurgici) si era visto costretto in un primo tempo a respingere delle « concessioni » padronali riguardanti tutti gli operai (6 settimane di ferie), ben sapendo che, dato il fronte compatto degli scioperanti, un vile compromesso del genere non sarebbe stato accolto con favore, il che, proprio perché tutti ne erano egualmente colpiti, avrebbe generato il pericolo di una continuazione della lotta o di una sua ripresa successiva sotto forma di sciopero selvaggio, all'IG-Metall non restava che trovare una formula per dividere gli operai mediante trattamenti differenziati per mestiere.

età e tempo di lavoro. Un primo accordo su questa base con i datori di lavoro era così smaccato (di tutti vi si teneva conto, fuorché, appunto, di coloro che scioperavano!), che lo si dovette lasciare cadere per le ragioni suddette e di fronte ad una possente ondata di protesta degli scioperanti. In seguito, l'apparato di esperti in conciliazione si adoperò, in combutta con rappresentanti del governo e del padronato, per elaborare una ricetta di divisione fra proletari, in modo da assicurarsi che, nel referendum, una minoranza non troppo esigua desse una qualche « legittimazione » all'ordine di ripresa del lavoro: la rottura del fronte operaio che il « voto » avrebbe messo in luce avrebbe costretto la maggioranza ancora decisa a battersi, ma di stretta misura, a starsene buona almeno in un primo tempo.

In realtà, per il compromesso infine raggiunto, che ha portato agli operai, secondo l'età il posto di lavoro ecc., esigui e differenziati prolungamenti del tempo libero (ferie ecc.) e in cui d'altra parte il 40% dei proletari è rima-

sto praticamente a mani vuote, per questo compromesso che ha significato nello stesso tempo una riduzione effettiva del salario (+3,2% su base annua!) e un aumento di decorrenza del contratto (cioè dell'obbligo di pace sociale) a 18 mesi, hanno votato soltanto il 49,5% degli aventi diritto al voto. E ciò malgrado tutte le manovre di cui sopra, dopo 6 dure settimane di sciopero e in una situazione in cui i sindacati avevano fatto incrociare le braccia ad appena 38.600 lavoratori, mentre altri 74.000, dopo essere stati esclusi dalla lotta, erano stati esclusi dal lavoro in seguito a serrate padronali e costretti a soffrire insieme ma non a combattere insieme.

La borghesia ora teme che « ad una perdita totale di autorità della direzione dei sindacati seguano quasi necessariamente rotture anarchiche (!) dei contratti » (Süd-deutsche Zeitung, 9.1.79). Noi salutiamo questa prospettiva, per la quale è necessario lavorare sodo. La lotta per la settimana di 35 ore comincia appena — non a tavolo delle trattative, ma contro tutti coloro che vi siedono!

LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Le prolétaire

- nr. 282 del 27 genn. - 8 febr.
- Que tombent toutes les « protections » et que renaisse enfin la lutte de classe!
- En Iran, le clergé jette la masque
- Berlin, janvier 1979: le tragique retard du Parti
- Dans la sidérurgie: à bas les marchandages! solidarité prolétarienne!
- La bourgeoisie vietnamite championne de l'ordre
- Un exemple de front uni des bourgeois et des réformistes contre la solidarité de classe prolétarienne

Proletarier

- nr. 2, gennaio-febbraio
- 60 Jahre nach dem Blutbad am Berliner Proletariat: « Ordnung herrscht (noch) in Berlin! »
- Savak und westliche Demokratie
- Der Kampf der iranischen Massen ist ein Aufruf zur internationalen proletarischen Solidarität
- Eurokommunismus: Letzte Karte des internationalen Kapitals
- Der Streik in den italienischen Krankenhäuser
- Erste Lehren aus dem Stahlarbeiterstreik

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il sabato dalle 16 alle 18
- LENTINI - Via Messina 10 la domenica dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo caralo in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - V.le della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30